

GIOVANNI BALLETTA

CALABRIA, NEL PERIODO ECCELSO

**I SUOI LEGAMI CON CRETA, IL MEDIORIENTE, I
FENICI. LA FINE DI UNA CIVILTA' BRUZIA.**

A TUTTE LE DONNE DELLA CALABRIA*

***Chiedo a voi Donne, teste dure calabresi, di dare a noi figli, forza e volontà per volare in
alto, ancora una volta come una volta**

CALABRIA, nel periodo Eccelso: le mie quattro ipotesi su alcuni episodi di Storia

Introduzione.....	pag. 4
§ 1 : <u>Creta</u>, il Medioriente, i Fenici e la Calabria.....	9
§ 2 : Odisseo in Calabria.....	28
§ 3 : Le città e la cultura. <u>VII secolo a.C.</u>: la <u>prima frattura culturale</u> dei Bruzzi.....	36
§ 4 : <u>Annibale</u>: conseguenze di sei anni di guerra dei Bruzzi contro i romani.....	39
§ 4.1 : Il caso “Pleminio”.....	42
§ 4.2 :la <u>seconda frattura culturale</u>.....	47
§ 5: <u>La tragedia del 203 a.C.</u>; il destino dei nostri nonni.....	58

INTRODUZIONE

Con il presente lavoro mi sono prefisso lo scopo di analizzare e far conoscere sotto un profilo sino ad ora mai trattato **alcuni** fatti avvenuti in Calabria in un arco di dodici secoli, dal 1400 a.C. -all'incirca- sino al **203 a.C.**.

Questo mio studio di analisi conduce a risultanze che, per la quasi totalità, prescindono da quelle cui sono pervenuti sino ad oggi gli “ Studiosi di Storia “, di quelli cioè che hanno scritto, e di quelli che scrivono solo se hanno letto su testi precedenti, quasi che i popoli non abbiano una loro Storia **anche** quando nessuno ha scritto su di loro o, ancor peggio come suppongo sia avvenuto per la Calabria, vi sia stata **una voluta omissione** nella narrazione di alcuni fatti cruciali. Riporto a questo proposito il pensiero di POLIBIO (203-121 a.C.) [STORIE, libro XII, 25 e)] che indica, quali requisiti per la composizione di una buona opera storica pragmatica, almeno tre elementi: 1) lo studio diligente dei documenti; 2) la visita diretta dei luoghi; 3) **la comprensione dei fatti politici** [ed economici, dico io] **che sottostanno agli avvenimenti**.

E Polibio nello stesso passo prosegue.<<... è una ingenuità il credere, come fa Timeo, che basti conoscere il passato [e qui manca l'inciso “ **attraverso le sole letture nelle biblioteche**” che Polibio aveva scritto poche righe prima, n.d.r.] per saper esporre opportunamente tutto ciò che ne seguì, al pari di quella di un apprendista pittore il quale si credesse ormai padrone dell'arte di dipingere per il solo fatto di aver considerato le opere di chi lo ha preceduto....>> e, ancor più sagacemente, egli indica che la storiografia come la medicina comprende tre campi ben distinti, al pari delle disposizioni personali di chi si accinge a trattarne. **Tre** le categorie di medici: *quelli che usano la parola per apparire più saggi di quello che sono, e i cui pazienti spesso “ ..non avendo nulla di grave hanno finito per correre serio pericolo di vita...”*; quelli che invece sono simili a coloro che pretendono di “.... *guidare una nave in base ai precetti appresi nei libri.....*”; i terzi , quelli che “.... *hanno il possesso di una reale esperienza, ma che*

spesso vengono oscurati dalla sfacciataggine di chi sa ben usare l'arte della parola, complice la stoltezza del popolo....”.

Il mio studio, dicevo, essendo anche una analisi politica dei fatti, porta invece ad evidenziare alcune ipotesi che sono il frutto di mie intuizioni personalissime che **sconvolgeranno, con una visione positiva e costruttiva**, la scienza e la coscienza dei lettori.

Esse aprono la via [in primis ai miei correghionali calabresi, per i quali cercherò di fare lo stesso lavoro di **maieutica** di Socrate il quale, al pari di una ostetrica, cercava di mettere in luce i pensieri nascosti] ad una diversa e migliore comprensione di accadimenti che mi portano ad affermare che deve essere considerato concluso uno dei nostri cicli storici ben 2.203 anni addietro (circa 70 **nonni** fa, come scrisse Gianni Granzotto nel suo libro “ Annibale”), e che le vicende di quell'anno, da allora in avanti, hanno modificato **negativamente** le vicende economiche, la vita sociale, l'attività culturale e, soprattutto, il modo di pensare e di porsi della popolazione della mia regione nei confronti del **POTERE (politico ed economico)**, così come dagli altri esercitato sulla Calabria, contro i calabresi.

Teorizzo, pertanto, l'esistenza di fatti mai prima narrati dei quali però ho rinvenuto, dopo le ipotesi, riscontri oggettivi; subito dopo metto in risalto alcune correlazioni che sono riuscito ad individuare tra le “pieghe” della Storia.

Quanto vi apprestate a leggere farà introdurre nella Storia del Mediterraneo del I millennio a.C. nuovi temi, perché dopo apparirà necessario a tutti gli “ Studiosi ” il dover narrare eventi sin qui trascurati ed iniziare a considerare quelli che sino ad oggi sono rimasti sconosciuti.

E' una Storia antica di una Calabria per molto tempo **felice e ricchissima**, di un popolo accogliente, polietnico, istruito e creatore di cultura, organizzatosi in poleis di tipo statale, capace di darsi leggi giuste e perfette e, per la prima volta nel mondo occidentale, anche scritte: un popolo ammirato da tutti coloro con i quali veniva a contatto.

La conoscenza delle vicende di quella Calabria farà enormemente aumentare la considerazione che hanno delle loro radici e di se stessi, gli oltre due milioni di nativi della regione.

Vado, infine, a evidenziare alcune vicende **tragiche** per i nostri antenati che le hanno subite, mai analizzate nel loro giusto peso storico, traendo un'altra ipotesi che trova un suo riscontro nelle verifiche da me effettuate.

Auspico che quanto narrerò possa accrescere la consapevolezza e la presa di coscienza delle nostre origini e della nostra identità e faccia capire le potenzialità insite nella regione, e quindi possa portare, dopo la consapevolezza che i nostri avi sono stati protagonisti nella storia del Mediterraneo, **al veloce ripristino** di una situazione “ quo ante”, che ci ha visto per almeno 12 secoli **all'avanguardia**.

E soprattutto ho intuito e vi chiarisco il perché di quella forma di acquiescenza psicologica, che probabilmente porterà allo studio di una nuova branca della psicologia cioè quella delle “stirpi”, che caratterizza i Calabresi come un popolo che “ a priori “ sta attento ad ossequiare il forestiero estraneo e lo fa integrare tra la popolazione locale in modo quasi automatico e senza alcun contrasto razziale, **ma anche** il perché ci prefiggiamo di non turbare la responsabilità dei “ potenti ” specie se esterni alla regione, e di essere acquiescenti con coloro i quali ci hanno comandato e ci comandano e che, peraltro, non hanno mai avuto remore a sfruttare le nostre risorse economiche e a distruggere la nostra identità culturale regionale.

Desidero fortemente che i calabresi si leghino **come unico popolo** - come fecero all'epoca i nonni Bruzzi - **che unito in armonia d'intenti**, riesca a scrollarsi di dosso quel modo di pensare “in attesa” negativo, **e a ritrovare quell'orgoglio** che ci unì per ben sei anni al “ cugino ” Annibale contro i romani invasori; **un unico popolo che ricominci** a gestire coscientemente ed in modo completamente diverso la politica regionale al fine primario di sfruttare per noi, e solo per noi, le potenzialità e le risorse economiche esistenti nella regione e sin troppo trafugate

da chi, comandando da Roma latina, Napoli borbonica e Torino sabauda, ci ha costantemente messo i piedi sopra la testa.

Mi è fatto **obbligo porgere**, anche se postumo, **un doveroso ringraziamento al filologo** tedesco **Gerhard Rohlfs** berlinese, **il grandissimo studioso della lingua calabrese**, **professore ordinario** di filologia romanza di Tubingen e di Munchen e poi **Accademico** della Crusca di Firenze, dei Lincei di Roma, dell'Accademia Svedese di Stoccolma, dell'Accademia bavarese di Monaco e di quella di Atene, che disceso in Calabria nel 1921 è riuscito, in oltre cinquantasette anni di continuo lavoro filologico a **“scavare”** nella nostra lingua alla ricerca delle radici, **dimostrando che il nostro parlare non è un rozzo dialetto, ma è invece essenzialmente la sintesi moderna delle antiche lingue greca e latina** : i suoi studi hanno fatto affinare in me l'interesse alle parole e alla loro origine, e la redazione di queste mie riflessioni ha la sua fonte, in buona sostanza, nell'attenzione posta ad **una, una sola, parola. (1)**

Un altro sincero apprezzamento rivolgo all'avv. Enzo Gatti di Modena , che è stato il primo italiano (chi utilizza i suoi studi **quasi mai indica la fonte**) ad evidenziare l'importanza del viaggio di Odisseo, l'Ulisse omerico, nelle regioni dell'Italia meridionale e, soprattutto, in Calabria : la lettura del suo “ Odisseo ” mi ha insegnato ad avere la giusta attenzione per una più esatta interpretazione dei fatti e delle notizie, e a saper andare oltre le notizie standardizzate e riportate passivamente dalla maggior parte degli studiosi.

Una piccola preghiera rivolgo, per non subire il destino di Enzo Gatti, a coloro che vorranno utilizzare una qualche notizia **inedita** appresa con la lettura di questo mio testo, e cioè di **citare la fonte** nelle loro opere: chi scrive nel desiderio di trasmettere ad altri ciò che ha intuito e di cui è venuto a conoscenza, deve almeno poter sperare nel riconoscimento delle sue fatiche e nella riconoscenza morale da parte dei suoi lettori.

(1) **Riporto, perché ne abbiano conoscenza coloro che la ignorano** la dedica di **Gerhard Rohlf**s che egli fece sul suo eccellentissimo “ Nuovo Dizionario Dialettale della Calabria ” - **uno dei tre dizionari** redatti dallo studioso delle parole calabresi - che è un **documento di eccezionale amore** del Rohlf s per la nostra lingua, **per noi**, per la nostra terra:

<< A VOI, FIERI CALABRESI, CHE ACCOGLIESTE OSPITALI ME STRANIERO, NELLE RICERCHE E INDAGINI INFATICABILMENTE COOPERANDO ALLA RACCOLTA DI QUESTI MATERIALI, DEDICO QUESTO LIBRO CHE CHIUDE NELLE PAGINE IL TESORO DI VITA DEL VOSTRO NOBILE LINGUAGGIO.>>

Da parte mia auspico che i miei conterranei, finalmente **riconoscenti verso quest'uomo** straordinario, **più calabrese di tanti calabresi**, abbiano il piacere e **sentano il dovere di dare il suo nome ad una delle nostre Università**.

“ CALABRIA ”: FATTI, SOLO APPARENTEMENTE NON CONNESSI E LONTANI NEL TEMPO, LEGATI TRA LORO DA UN SOTTILE MA TENACE FILO COMUNE .

§ 1

Il nome di Sellia, che....

Il nome di **SELLIA**, che indica il paese posto a circa un chilometro dalla spiaggia del mar Jonio e a circa dieci miglia dall'omonimo centro, spesso indicato come Superiore, risulta sconosciuto ai più.

Invero, oggi Sellia Marina si presenta come un agglomerato di case più o meno moderne, in buona parte adibite ad abitazioni estive, con numerosi hotel e villaggi che ospitano i turisti ove sembra di trovarsi in una qualche isola dell'Oceano Pacifico, con mare limpido e spiaggia bianca.

Ma non si può parlare di Sellia senza doversi tuffare nella storia del Mediterraneo di quasi quattromila anni addietro. In quei tempi, nel millennio che precedette la rovinosa guerra di Troia, i popoli del Medio Oriente che si affacciavano sul Mediterraneo, e quelli che vivevano tra il Tigri e l'Eufrate, stavano vivendo un florido periodo di innovazioni culturali tali da influenzare, così come la civiltà cinese in Estremo Oriente, la storia futura dell'umanità.

Quei popoli effettuavano le prime organizzazioni di Città - Stato e iniziavano così a formare le prime organizzazioni statali.

Un articolo della prof.ssa Enrica Fiandra, illustre archeologa appassionata di **Creta**, pubblicato sulla rivista “ Le Scienze - American Scientific” nell'aprile di qualche anno addietro, fece attirare la mia attenzione su una mappa degli antichi siti abitativi della isola di **Creta**, sulla quale appariva il paese di **SELLIA**.

Isola di Creta: Tavola di Enrica Fiandra su "Le Scienze", edizione italiana di "Scientific American"



Sino a quel momento avevo pensato che il paese di Sellia esistesse solo in Calabria, nella provincia di Catanzaro e così, piacevolmente sorpreso, cercai di effettuare un qualche approfondimento.

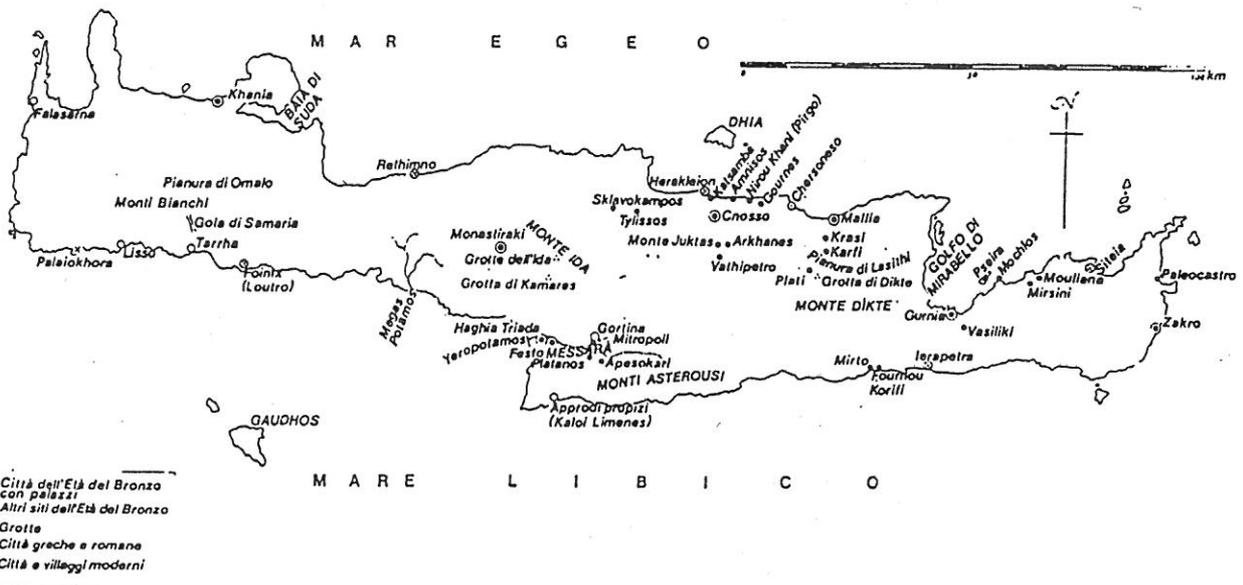
Lo stupore iniziale si fece maggiore quando ebbi a scoprire che, in tutto il mondo, tale toponimo si può ritrovare in solo due siti, e cioè in Calabria e a Creta.

Per inciso, fu questo immediato primo approccio con Creta e con il nome del paese di origine dei miei antenati di ramo materno che mi ha portato ad approfondire le analisi, riprese dopo qualche anno dalla prima lettura dello scritto della d.ssa Fiandra, che oggi mi consentono di evidenziare e di porre nella giusta luce **alcuni nodi storici importantissimi per la comprensione della storia della regione.**

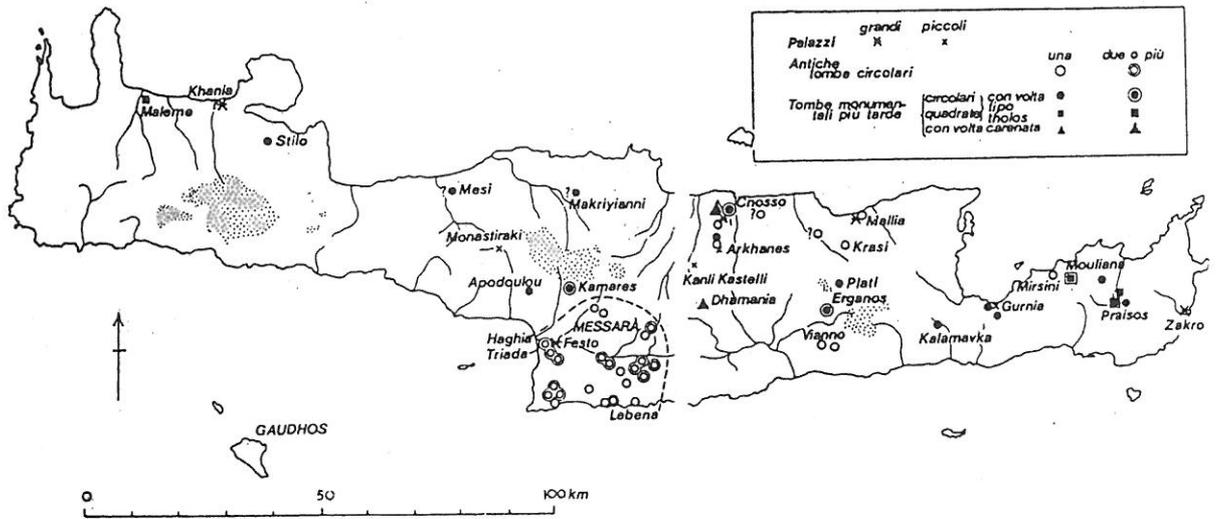
Ebbene, dopo quel primo nome, **ho trovato una stupefacente duplicazione di nomi di paesi di Creta e della Calabria**, e qui sono quasi tutti posizionati lungo la Calabria Ionica.

Nel corso di quella prima analisi ebbi a rinvenire, immediatamente, toponimi di paesi con una forte assonanza fonetica anche con i siti medio orientali. L'esame di una mappa topografica della Calabria **consente di scoprire**, se si tiene quale punto di partenza **Sellia Marina**, che per me è stato uno dei primi luoghi di approdo marino di popolazioni provenienti da lontano [oggi è uno dei luoghi più importanti per la navigazione aerea essendovi posizionata una delle rare stazioni di segnalazione con radiofaro del sistema LORAN statunitense del Mediterraneo] ed allargando l'esame a cerchi concentrici, **già nel raggio di una decina di chilometri i nomi di Ur (Uria), dei Sumeri (Soveria Simeri e Simeri Crichi che sono situate lungo il fiume Simeri; a Soveria Simeri i cognomi più diffusi sono Talotta e Ionà, cioè gente proveniente dal “ Mare Jonio”), la vallata del fiume Alli (vedi Mallia cretese), Ugarit con gli ziggurat (Zagarise).**

Ma poi allargando il raggio di qualche decina di chilometri, **Crotone, Cutro, Cotronei** hanno in sé le consonanti del nome stesso di Creta (**CRT**), così come anche il nome del fiume di Sibari e cioè il **Crati** ha in sé Creta e Crasi ; poco più avanti di Crotone troviamo un paese



Crete con l'indicazione dei siti dell'Età del Bronzo. "La civiltà di Crete" di Sinclair Hood



Creta con l'indicazione dei siti che documentano la distruzione nel Minoico Tardo I B, 1450 a.C. ca.

con il nome cretese di **Mirto**. Ed ancora, nella regione, i nomi cretesi di **Monasterace** e **Riace** (Monasterakj cretese), **Platì**, **Platania**, **Andali** (Sandali), **Carfizi**, **Stilo**, **Gerace** (Geraki), **Crati** (Crasi), **Melissa**, **Roghudi** (Rogdia), **Lago - Pianolago** - (Lagos), **Arvo** (Arvi), **Crissa** (Kritsa), **Maranise** (Maranas), **Molochio** (Malaki Ano) **Galati** (Galatas), **Castellace** (Kastellakia) **Allaro** (Hliaro), **Ancinale** (Anginares), **Piscopio**(Episkopi), **Sila** (Ag. Silas), ed il nome di un fiume il Kalabros vicino Sibari (Kalabros) cui accenna Pausania [V,7,11], anche se il nome Calabria era quello della attuale penisola Salentina e traslato nel Brutium per i motivi, che per la prima volta in assoluto, evidenzierò nella terza parte di questo studio, **Terina** (Atherino lakos), e **nomi di paesi divenuti cognomi usuali** (quali **Strati - Palaia - Velonà - Gaspari - Ruffo**); e non si può tacere neppure di **Cirò**, paese famoso per il vino [òinos in greco; la coltivazione della vite e i seguaci di **Bacco dionisiaco** dovevano essere diffusi talmente da poter dare alla nostra terra, come suo primo nome quello di “ **Enotria** “, e poi quello di **ITALIA**, che è divenuto, subito dopo, il toponimo che indicava l’odierna Calabria già nel Mille avanti Cristo quale forma di riconoscenza del suo popolo al mitico re protoitalico enotrio, della zona di S. Giorgio Morgeto, “ **ITALO** ” che regnò con tanta giustizia e saggezza creando la più bella legislazione possibile per il suo popolo ed incivilendolo. Poi, e solo poi, il nome **ITALIA** si estese progressivamente dalla provincia di Reggio in su, per tutta la penisola, sino alle Alpi; secondo alcuni Italo era nipote di **MINOSSE** re cretese, figlio della sua figliola Satiria (e quindi anche il mito della zona di Reggio conferma le origini cretesi delle popolazioni del Bruzzio)]; **CIRO** è il nome del famoso imperatore Persiano e quindi un nome di persona della Mesopotamia, e l’imperatore **SERSE** ebbe come medico personale uno dei più famosi medici della Scuola medica di Crotone, ed anche il nome del nostro mar Jonio è tipico di una delle zone sopra menzionate (**IONIA**), e così via per tutti gli altri innumerevoli toponimi che tralascio di indicare.

Mi è facile ipotizzare quindi che una forte migrazione si verificò in un periodo che può collocarsi tra il 1400 e il 1200 avanti Cristo; faccio carico ad altri il compito di scoprire se addirittura le migrazioni non siano iniziate ancor prima di questi periodi, cioè quando la civiltà minoica aveva raggiunto il culmine del suo fulgore.

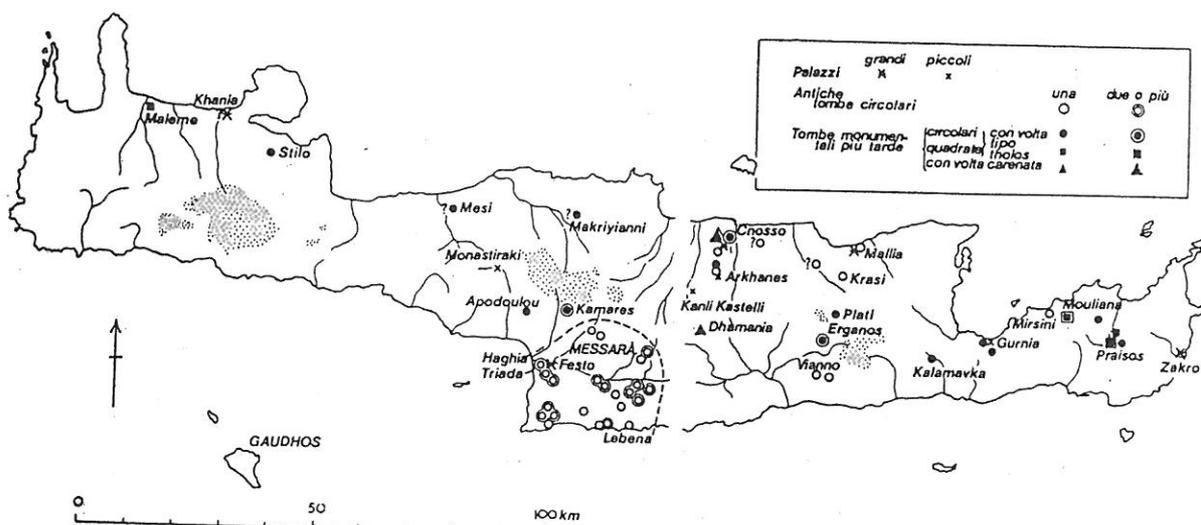
Ipotizzo altresì che non si sia trattato di popoli che si trasferivano per motivi di sopravvivenza, ma **che erano già ricchi mercanti** i quali hanno trovato qui da noi un importante luogo ove fornirsi di materie prime da destinare alla commercializzazione internazionale, e ciò in quanto la civiltà e la ricchezza si diffuse nelle nostre terre in maniera così ampia e diffusa da lasciare ammirati, stupefatti, ed ha anche generato nell'antichità una punta di invidia da parte delle altre popolazioni; è all'incirca quello che è avvenuto dopo la Caduta del Muro di Berlino una decina di anni addietro, quando gli industriali occidentali hanno aperto fabbriche e instaurato commerci nell'Est dell'Europa.

E sorprendentemente anche che **la configurazione geografica di Creta è somigliantissima a quella della Calabria**: laddove si ruoti il lato Est di una carta topografica di Creta verso Nord, e la si sovrapponga a quella della Calabria è quasi possibile far combaciare il golfo di Squillace con uno dei golfi di Creta, e sorprendentemente **il sito geografico di Sellia cretese combacia con la zona ove sono i due paesi di Sellia calabresi**.

Ma ancora di più : hanno quasi la stessa forma di Creta le altre zone più meridionali e cioè la provincia di Vibo Valentia e di Reggio Calabria; ed è curiosamente importante che anche a Creta la distanza media tra il mare e le cime dei monti che si sollevano sino a circa duemila metri, sia di soli 25 chilometri circa, come in Calabria: **i cretesi hanno ritrovato nel Bruzzio la stessa orografia della loro isola**.

I contatti tra Creta e i popoli del Medio Oriente, inclusi **principalmente i Fenici**, sono stati documentati dai ritrovamenti archeologi in quei siti, mentre sino ad oggi è stato totalmente ignorato l'afflusso in Calabria dei Fenici.

LA CRÈTE MINOENNE da "La Crète antique" di R. Matton



A parte Paolo Orsi, a pochissimi altri è venuto il piacere di scavare in Calabria in modo sistematico, dove invece i ritrovamenti archeologici sono molto diffusi, e spesso si sperdono in frazionatissime collezioni casalinghe, quando non vengono addirittura ceduti per destinazioni fuori regione, dal momento che non esiste ancora una cultura ed una coscienza diffusa ad aver rispetto delle **nostre** cose antiche.

Ci è sempre mancata una esatta retrodatazione dei reperti tale da farci **stare vigili, a tutela delle nostre cose antiche**, per evitare la perdita dei nostri tesori archeologici e delle nostre radici; spesso i nostri tesori sono stati addirittura stupidamente regalati a governanti di paesi stranieri (come avvenne per le Tavole del Senatus-consultum di Tiriolo).

Per ciò che concerne i rapporti con i popoli del Medio-Oriente e con i Fenici in particolare, affermo che gli altri studiosi non riescono a concepire e vedere quei legami che invece sono chiari, evidenti ed inconfutabili, anche nei ritrovamenti archeologici. Ad esempio Pietro Giovanni Guzzo alla pag. 27 di “ Antiche Genti d’Italia” si vuole sforzare , e si sforza, per negare che i ritrovamenti di Broglio di Trebisacce possano essere di origine fenicia e dice che “ per la produzione del ferro questa tecnologia non è indigena in Italia (ed attenzione lettore, sta parlando proprio della prima Italia e cioè della Calabria, N.d.R.), **ad un apporto** da parte **dei Fenici** in questo campo **sembra più giustificato** (da che cosa ?, dico io) **sostituire** gli Eubei o comunque altri greci, almeno a giudicare dall’antichità delle lavorazioni del ferro.....”, e con ciò negando l’arrivo delle navi fenicie in Calabria. Poi prosegue e, invece, dice che i Greci [credo che si riferisca agli elleni, N.d.R.] distinguevano **due periodi nella preistoria della Calabria**: nel più antico gli indigeni vivevano in piccoli paesi posti sui monti e la loro capitale era Pandosia, alle sorgenti del Crati. Nel periodo più recente, sotto il regno di Italo del quale Aristotele dice che avesse stabilizzato le sedi del suo popolo al quale aveva dato leggi meravigliose, gli Enotri aumentarono di numero e suddivisisi in gruppi si chiamarono col nome dei rispettivi condottieri: Itali, Morgeti e Siculi >>.

Invece, dico io, lo storico antico **Antioco** e lo stesso **Aristotele** ricordano l'esistenza di **antiche** “**storie**” riportate nei territori occupati dai coloni greci ellenici, ed **Ecateo di Mileto** nella sua *Periegesi* dimostra di ben conoscere le coste della Italia meridionale e cioè della Calabria, e dai suoi frammenti, tramandateci da Stefano di Bisanzio, troviamo menzione di città greche indigene e **fenice** dell'Italia meridionale; invece,... <<non sappiamo, (!?! sic!) cito sempre il Guzzo, come si sia tramandato in ambiente calabrese la memoria dei rapporti intrattenuti con i navigatori micenei.....>>.

Eppure Paolo Orsi già nel 1890 nel corso degli scavi del porto di Reggio, aveva rinvenuto alcune ceramiche primitive che egli ritenne <<**senza dubbio anteriori** alla fondazione della colonia calcidese dell'VIII secolo.....>> e <<..... quattro esemplari di scarabeo rinvenuti tra i sepolcri di Simeri Crichi [**sumeri + greci**] della collezione Foderaro che mostrano segni graffiti, sono di tipo **fenicio** o cartaginese (veggasi Domenico Topa, *Le Civiltà primitive della Brettia*, pag. 144) e che il prof. Schiapparelli dice che siano tutti d'imitazione, però i due maggiori imiterebbero un tipo di scarabeo diffusissimo in Egitto verso il 1500 a.C..... >>.

Essi, dico io, non vogliono neppure fare l'ipotesi che in quel luogo potevano essere, ed erano stati, portati da immigrati, con ciò continuando nel disinteresse verso la Calabria: ma anche se fossero di “imitazione”, chi aveva imitato doveva conoscere gli originali e quindi vi doveva sempre essere un legame con terre lontane.

Poi ancora “..... il vetro in forma di perle per collane si vide raro e P. Orsi ne raccolse **più di una decina** nella necropoli suburbana di Locri e il Pasqui ne trovò **una ventina** a Torre Mordillo, e trattavasi di oggetti di colore e di fattura comuni nel resto d'Italia specie nell'Etruria e nel Lazio.....” <<.....ove diventarono generali nel così detto periodo orientalizzante, **ciò prova la provenienza orientale di quei prodotti.....**>> mentre per quelli calabresi non si dà alcuna indicazione dell'origine, quasi fossero caduti dal cielo. Per quanto riguarda (pag. 150 *ibidem*) i prodotti in lamina di rame si indica l'origine orientale, e si esclude l'ipotesi che si

siano potuti fabbricare da noi e per ciò che concerne il piccolo vasellame di Torre Gallo, Paolo Orsi non << ha indizio che la tecnica sia del posto, per la grande perizia di chi li ha fabbricati e per la decorazione geometrica che è di origine **semitica** (cioè ritorniamo ad un sempre **negato** legame con il medio-oriente, N.d.R.), e solo nella descrizione delle **daghe** (pag. 155, ibidem) esse “sono **uguali** a quelle figurate sulle tavolette scoperte dall’**Evans** a **CRETA nel palazzo di Cnosso.....** ”, e qui finalmente l’ Orsi si azzarda a dire che i prototipi sono venuti dalla Grecia submicenea e che non è improbabile che una parte sia stata confezionata in un qualche centro meridionale.

Io non sono d’accordo su questa continua incapacità di vedere nei fatti e negli oggetti di archeologia, incapacità che ci ha fatto tenere gli occhi chiusi da porticelle, “ ‘mportellati”, specie in questi ultimi duemila duecento anni.

L’afflusso di emigrati provenienti dai diversi popoli mediterranei è invece evidente dal ripetersi dei toponimi di origine : tutti sappiamo che i nostri emigrati in America hanno voluto dare lo stesso nome ai nuovi paesi che andavano a fondare (vedi Napoli, Palermo, Milano etc. etc...) per continuare ad avere un legame ideale con la terra di origine, e i nomi sono stati mantenuti anche quando erano troncati tutti i legami affettivi con la parentela originaria per morte o per disinteresse.

All’epoca il Bruzzio (detta anche “Enotria”, o “Italia”, e solo in ultimo Calabria), certamente poco popolata, ha contribuito a facilitare l’integrazione dei nuovi venuti con le popolazioni autoctone, ma l’ **animus cretese**, per come ci narra la indiscussa tradizione storica, è sempre stato un animo **buono ed accogliente nei confronti del forestiero estraneo**, per cui è stato, era, **e lo è ancora oggi da noi**, sicuramente facile per gente con questa tipo di cultura di costante socializzazione, convivere pacificamente con altre stirpi, perché si possedeva e si possiede una forte tendenza alla integrazione tra le varie culture. Per inciso, ancora oggi l’ospite forestiero si stupisce di ricevere dai Calabresi una forma di accoglienza intrinseca molto naturale; non si può

uscire da una abitazione di un qualsivoglia paese calabrese avendo rifiutato il dolcetto o il caffè che è stato offerto: i padroni di casa rimarranno umiliati ed offesi di questo rifiuto che per loro risulta incomprensibile, e cioè il contrario di quello che mi si dice capitati in altre regioni italiane ove saranno intimamente felici per il rifiuto.

Se ne accorse anche Giacomo Casanova, che discese quasi ventenne per qualche giorno in Calabria a Martorano (credo si sia trattato di Martirano, o di Martirano Lombardo), racconta nella “Storia della mia vita” : <<**Ero felice di trovarmi al centro della Magna Grecia** che il soggiorno di Pitagora aveva reso celebre 24 secoli prima. Osservavo con meraviglia la terra famosa per la sua fertilità, nella quale però, malgrado la prodigalità della natura, notavo solo miseria. **Mancavano tutte quelle belle cose superflue che rendono migliore la vita**, [tra qualche pagina io vi svelerò il perché di queste mancanze, N.d.R.], e la situazione degli abitanti di quel posto mi facevano vergognare di appartenere al genere umano,.....là tutto si vende a prezzi vili, **dove la gente si sente sollevata da un peso quando trova qualcuno che accetta in dono le varietà di frutti che possiede.....>>**.

Miseria estrema, ma anche così la gente vuole regalare quello che ha e si sente felice solo quando riesce a dare un po' di quel poco che ha!., Sfido chiunque a trovare, a parte i Cretesi, un altro popolo che abbia questi comportamenti così spontanei e naturali.

L'interesse dei popoli del vicino Medio oriente alla venuta in Calabria si può intuire per la presenza di un fattore economico importantissimo: la Calabria è **l'unica regione**, posta al centro **del Mediterraneo**, in cui crescono spontanee le **foreste di pini**, larici e loricati. Solo l'Austria e la Svizzera presentano al pari della Calabria così diffuse estensioni di conifere, ma si trovano fuori dal bacino mediterraneo essendo al di là delle Alpi e, perciò, erano funzionalmente non adatte al commercio dei segati verso il Medio oriente.

Il pino è elemento **essenziale** per la costruzione di **navi in legno**, e costruire le navi era vitale per lo svolgimento dei commerci, nonché per le imprese militari. I popoli del medio-oriente, hanno ancora oggi una costante deficienza di legname di essenze resinose, per il cui rifornimento devono rivolgersi a lontani paesi.

La Calabria è poi ricca di legname di quercia e di castagno, tra i migliori materiali per la costruzione di travi per soffitti, nonché di foreste di cerro, nonché di faggio, legname utilizzato per la produzione di mobili.

L'essersi potuti insediare nell'antico Bruzzio [io comprenderò d'ora in avanti in tale dizione tutte le terre attualmente comprese nell'odierna Calabria per evitare differenziazioni che non agevolerebbero di molto la lettura del testo e non apporterebbero alcun vantaggio nella comprensione degli avvenimenti storici, ma anche e soprattutto allo scopo di contribuire alla maggiore aggregazione nella prospettiva di **unità** socioculturale tra le genti di Calabria, e faccio rilevare che in greco il termine “ **bretos**”, da cui potrebbe essere derivato il nome Brettioi del popolo, indica un **simulacro, una divinità di “ legno ”** e del *legno* è impregnata la nostra economia e la nostra Storia, mentre la spiegazione lucana di “brettioi” quale nome comune di “ schiavi in fuga” ha sicuramente un suo nucleo di verità , ma come schiavi in fuga dalla deportazione dei vari Pleminii] ha consentito a quelle popolazioni lontane, a coloro ai i quali essi vendevano il legname, il perpetuarsi del dominio dei mari sia dal punto di vista commerciale che militare, e la possibilità di intraprendere e **di continuare** i commerci con popolazioni lontanissime; non bisogna dimenticare che l'**ossidiana** di Lipari è stata rinvenuta anche in scavi effettuati nel Polesine, perciò portati attraverso il Mar Jonio e l'Adriatico, e i manufatti di ossidiana sono stati rinvenuti anche in **Norvegia**, laddove veniva scambiata con **l'ambra che serviva per la produzione di preziosi monili femminili**.

Ma vi è di più: la “**pece nera del Bruzzio**”, cioè quel residuo catramoso che si ottiene da un particolare modo di combustione degli alberi, era conosciutissima nell’antichità come la migliore.

La pece nera serviva per sigillare i fasciami delle navi di legno, per impedire che l’acqua entrasse nelle stive; ciò dimostra che i nostri nonni avevano una chiara concezione economica e che svolgevano una ampia e seria attività industriale. Anche nella produzione di questo materiale siamo stati i migliori.

Nella parte conclusiva di questo studio spiegherò e farò capire il perché dell’origine e del perpetuarsi di tanto disinteresse e remore mentali nei confronti dei Bruzzi, antichi e moderni, quasi una ininterrotta continuazione della nemesi, di una vendetta romana iniziata 22 secoli orsono.

Ebbene, è stata proprio la presenza di un fattore economico così importante, costituito dalla presenza delle foreste di pino, che ha condotto da noi un importante afflusso di popolazione straniera, e tale fatto è sfuggito ai precedenti analisti, i quali fanno affidamento alle fonti scritte dimenticando che nel secondo millennio A.C. gli scribi non si occupavano di storia ma, al più, di contabilità statale e che le successive vicende che ha subito la nostra regione hanno certamente contribuito a far perdere le tracce della nostra antichità, che è rimasta in noi come *tradizione orale*, che si ascolta ormai sempre più raramente, **allorquando i nostri vecchi ci dicono che la civiltà italiana, ha avuto origine dalla Calabria**, ma essi pur consci di dire una cosa vera, non riescono a spiegarci il perché di questo loro dire **(1)**.

(1) A questo proposito devo citare ciò che mi diceva, qualche decennio addietro, ed io all’epoca credevo che celiasse, mio zio Romualdo .<< **Quando Noi avevamo già la toga, qualche altro aveva ancora la coda** >> ma egli non sapeva, non aveva l’istruzione sufficiente, e non riusciva a spiegarmi in modo compiuto il perché di questa sua affermazione: però portava dentro di sé questo detto come certezza storica. Ora io l’ho capito, e lo capirete tra poco anche tutti Voi.

Il commercio del legname di pino era ed è stato il motore dell'economia dell'antica terra Bruzzia (Calabria). Mi è facile pensare che il commercio di legname sia stato all'epoca talmente ben gestito da procurare una **ricchezza** diffusa nella regione. I Sibariti (la città era fiorente forse anche prima della Guerra di Troia e lo fu sino al 510 A.C.), erano conosciuti come la popolazione che godeva di tutti gli agi della vita, e il termine sibarita indicava una prosperità tale da essere sinonimo di vita lussuosa. Narra Seneca (De Ira) che addirittura Mindiride (o Smindirite) sibarita ritenesse disdicevole non solo lavorare ma, anche, veder lavorare gli altri, e che si lamentasse di aver dormito su un letto con il materasso fatto di petali di rose, ma con qualche petalo piegato in due, il che gli aveva procurato fastidio durante il sonno.

Ed Erodoto (Storie VI, 127) dice di Smindiride figlio di Ippocrate di Sibari, che era giunto al massimo grado del fasto allorquando si era recato in Grecia quale pretendente della mano di Agariste, figlia di Clistene tiranno di Sicione, e che tutti gli altri suoi concorrenti alla mano della fanciulla possedevano il titolo di principi.

L'uso di Sibari era di mantenere un lusso inaudito, “ ben più conforme all'uso dell'Asia - dice F. Lenormant a pag. 255 - che a quello della Grecia. Non vi era nessuna casa benestante che non avesse i suoi nani (cioè i giullari) ed i suoi piccoli cani di Malta, comprati a gran prezzo. L'uso di Sibari era di far portare ai bambini, sino alla pubertà le costosissime vesti di porpora **fenicia**, ed una ricca **benda di oro** ai capelli; le persone perbene dovevano vestire con stoffe di Mileto asiatica (non quella calabrese) di **lana eccezionalmente fine** e coperte di sontuosi ricami, e quelle erano all'epoca le più lussuose del Mediterraneo. Un tale Alcistene si presentò alla solenne processione del tempio di Hera Lacinia di Crotone, con un peplo su cui i ricami, ovviamente in oro, erano stati disposti in tre zone con in alto gli animali sacri dei Susiani, in basso quelli dei Persiani, al centro Zeus, Temi, Atena, Afrodite ed Hera posta tra le due immagini di Alcistene e quella del fiume Sibari sotto le sembianze di un **uomo con la testa di**

toro (che a me sembra essere la trasfigurazione di un Minotauro cretese che ha il corpo di toro e la testa di uomo, N.d.R.). Centocinquanta anni dopo Dionisio di Siracusa trovò la veste durante il Sacco di Crotona, e la rivendette ai Cartaginesi per 120 talenti d'oro, una somma quasi certamente pari a 100.000 Euro attuali.

I sibariti davano **corone di oro** a chi, a sue spese, avesse fatto i banchetti più sontuosi e i cui inviti dovevano essere rivolti almeno un anno prima; **una corona di oro** era data ai **cuochi** che avessero dato la prova di maggior talento in queste occasioni, ed una specie di brevetto ante litteram spettava a chi avesse combinato una nuova pietanza che, per almeno un anno, non poteva essere preparata in altri ristoranti.

L'esenzione di imposte era prevista per chi si dedicava all'allevamento di **anguille**, uno dei cibi preferiti dai sibariti, e le anguille si possono ancor oggi pescare in uno dei fiumi delle pianure di Sibari.

Un proverbio locale era: << Se vuoi vivere lungo tempo in buona salute non devi vedere mai sorgere né tramontare il sole >> e cioè << riposati il più possibile >>; le loro strade erano coperte dai tetti delle case che sporgevano sino a proteggere i passanti dai raggi del sole, così come oggi si può vedere sui palazzi del centro storico di Firenze.

E Sibari con una cinta muraria di oltre nove chilometri e trecentomila abitanti, nelle sue cerimonie solenni spiegava 5.000 cavalieri equipaggiati sontuosamente e, dovendo il cavaliere fornirsi e mantenere il suo equipaggio e quello del suo scudiero, poteva essere ammesso alla cavalleria solo certificando una rendita considerevole; Atene stessa, nel suo tempo migliore, ebbe solo un quarto dei cavalieri di Sibari.

I sibariti erano dei megalomani, e se lo potevano consentire dal momento che facevano parte della “ *Ellas E Megale* ”.

Ateneo parla del trattato internazionale che legava Sibari con Mileto, all'epoca la più grande città commerciale ed industriale della Ionia, ed è oramai accertato senza alcun ombra di dubbio

che Sibari commercializzava correntemente con gli Etruschi: che probabilmente l'Etruria era una delle colonie sibariti sul Tirreno , e **mai però è stato studiato, e legato con Sibari, l'alfabeto etrusco.**

Le aspirate, che oggi si riscontrano nella famosa “ c ” toscana , si trovano ancora nella pronuncia calabrese (veggasi << 'Chhialona= tartaruga>>, oppure “ ti ‘chhidi ? = sei capace, hai la forza, ti fidi a fare ?) derivata dal greco antico.

I sibariti addirittura potevano permettersi il lusso di istruire i cavalli a danzare al suono di strumenti musicali, e solo nelle ultime Olimpiadi ho assistito a qualcosa di analogo, il che mi ha fatto ancor più considerare quale alto livello di civiltà avessero raggiunto i nostri avi Bruzzi, ancor prima della fondazione di Roma.

Della capacità dei cavalli sibariti di danzare al suono della musica parla Ateneo menzionando Aristotele, e di questa capacità ne approfittarono i crotonesi allorquando, durante la battaglia del Traente, invece di combattere iniziarono a far musica con i flauti: i cavalli ammaestrati su cui cavalcavano i cavalieri sibariti, si misero a ballare con i cavalieri in groppa e fecero perdere la battaglia.

Tanto meno credo alla storiografia ufficiale quando afferma che Crotona sia stata fondata solo 6 nonni (170 anni circa) prima della venuta di Pitagora, perché non è possibile che una città **senza tradizioni pluricentinarie** abbia potuto risolvere, in poco più di un secolo e mezzo, tutti i problemi relativi alla edificazione di case, alle acque potabili, alle fognature, alla costruzione del porto, alla crescita economico-sociale sino ad arrivare in quei tempi ad avere una popolazione di ben oltre duecentomila di persone e che, contemporaneamente, i suoi cittadini abbiano anche sentito l'esigenza ed abbiano avuto capacità economiche tali da consentirsi di **pagare un professore di livello universitario quale era Pitagora, per l'istruzione di trecento loro figli**, di creare una fiorente scuola di Medicina, di avere letterati, di avere atleti ad altissimo livello, di pretendere - senza riuscirci - di fare spostare le Olimpiadi

in Calabria, o di avere le sue ragazze quali modelle di bellezza e di procace prosperità per il famoso quadro di Elena fatto da Zeusi per la città di Atene; ancora oggi, andando per le strade di Crotona si può ammirare la bellezza delle ragazze e soprattutto la profondità espressiva dei loro occhi scuri, più scuri delle altre corregionali, che allorquando ti fissano, sembrano trapassarti dolcemente il cuore.

No, io non posso proprio credere alla storia della fondazione della città fatta un secolo e mezzo prima, e peraltro da poveretti in cerca di luoghi ove poter sopravvivere.

La città di Crotona é sicuramente molto più antica di quella che ci hanno voluto far credere sino ad oggi, e possedeva una antica civiltà ed un benessere diffuso, del quale gli elleni ed achei, **rozzi distruttori al pari dei loro avi** - come ci insegna la vicenda di Troia - solo nel VII secolo a.C. si appropriarono facendone perdere le tracce storiche precedenti (tracce che peraltro si intuiscono dal comportamento delle popolazioni del Bruzzio nel periodo in cui Annibale soggiornò in Calabria, ed in special modo nel comportamento dei crotonesi).

E **la rozzezza degli elleni** si mostrerà inconfutabile con la distruzione di Sibari nel 510 A.C., allorquando non bastò loro di aver conquistato la città, ma giunsero a distruggere i monumenti e, dopo aver allontanato gli abitanti, deviarono le acque del Crati su quello che rimaneva della città: distruzione non utile ed inspiegabile (alla quale non posso credere abbia partecipato l'intelligenza di un Pitagora da Samo) era invece espressione di un animus inutilmente cattivo ellenico. Pitagora del resto qualche anno dopo, scappando da Crotona, andò a rifugiarsi a qualche chilometro da Sibari, a Metaponto, ove morì.

Così anche il ritrovamento dei Bronzi di Riace, o della statua femminile rinvenuta all'inizio del '900 nella Locride e la cui scoperta secondo me avvenne qualche anno prima della Persefone che per il momento ci sta conservando il Museo di Berlino, ove viene indicata di provenienza Locrese [e, (che prima o poi, sia o meno avvenuto il pagamento ai francesi, essendo oggetto di trafugamento, dovranno tutte essere restituite ai musei della nostra regione) dicevo, che si tratti

di due statue diverse si rileva dal racconto di Corrado Alvaro “ Mastrangelina” laddove narra che gli operai di Locri parlavano della statua e << si ostinavano a descrivere quello che ella portava nella mano non mutilata, una focaccia secondo alcuni e secondo altri la sua mammella. Ma uno fece osservare che benché di pietra, indossava un velo, sottile, di pietra, ma sottile, attraverso cui si vedeva bene che aveva i seni intatti. Non era una Santa come quelle che si vedono in chiesa, ma un'idola.....>>.

In questo racconto l'Alvaro evidenzia l'esistenza di una mano, e di un velo che copriva entrambi i seni, e il racconto del contadino Giovanni Giovinazzo, fatto nel 1968 ben dopo 62 anni dalla scoperta, allorquando fu sciolto dal nipote sacerdote dal giuramento di segretezza fatto all'epoca del ritrovamento a Vincenzo Scannapieghi [il cui cognome di chiara origine latina indica il mestiere dei suoi avi , quello di scannatore di “pecus”, di pecore] proprietario del podere ove fu trovata la statua coincide in parte con quanto narrato da Corrado Alvaro; da queste fonti però io deduco, poiché il Giovinazzo dice di non aver potuto capire l'altezza della statua perché non era in piedi ma distesa per terra, e se invece si fosse trattato della Persefone che é seduta in trono senza mani, avrebbe detto che non la aveva potuto oggettivamente misurare proprio perché seduta e, poiché la Persefone in trono del Museo ha due bei seni prosperosi, di cui uno scoperto - e non entrambi coperti da un velo di marmo, gli operai non potevano sbagliarsi platealmente e non riconoscere attributi sessuali così evidenti sino a giungere a dubitare che in mano ne potesse avere uno, come una figura di Sant'Agata: più probabilmente la Persefone del Museo rinvenuta a Taranto fa parte dei trafugamenti da Locri di quel tale Pleminio le cui tristi azioni leggerete più avanti.

Le scoperte archeologiche, ivi incluse quelle dei Bronzi di Riace, non sono certamente un fatto episodico, ma un modo di essere derivante dal benessere, dalla civiltà e dalla cultura calabrese, in una sola parola, dalla “ricchezza” che impregnava la nostra terra e di cui godevano i nostri nonni e tutte le popolazioni che abitavano il nostro territorio.

Lo scrittore Corrado Alvaro è colui che introduce, nel 1952, il termine “mammismo” per indicare uno dei caratteri peculiari degli Itali. Per come dimostrerò in avanti egli riesce a capire e ad evidenziare questo peculiare carattere perché era un nativo della proto-Italia, e non per mero caso è proprio lui che indica - peraltro senza riuscire a spiegarlo - i Romani quali distruttori della civiltà della Ellas E Megale, cioè del Bruzio.

La nostra regione, già nel 500 a.C. aveva una popolazione di almeno 1.500.000 di abitanti; in quella tutta la penisola italiana non raggiungeva i 4 milioni: da soli eravamo un terzo degli italiani.

E' anche fuori luogo far ampliare il territorio della Magna Grecia oltre i confini del Bruzio, in quanto non si ha giustificazione culturale ed economica consentire ad altre popolazioni (Taranto e Siracusa) di potersi fregiare di questo titolo, dal momento che solo in epoche molto più recenti delle nostre, quei popoli hanno espresso una attività culturale paragonabile alla nostra.

Costituisce un capitolo tutto da scoprire la monetazione, perché secondo me il Bruzio è il vero luogo di origine della monetazione. Il commercio internazionale mediterraneo che si era venuto sviluppando con le Città della costa Jonica del Bruzzio richiedeva sicuramente un sistema pratico di scambio che non presentasse equivoci e difficoltà. Ciò può essere avvenuto solo con la creazione di tondini di metallo prezioso con peso, lega, tipo, e corso forzoso predeterminato, realizzati seguendo la normativa imposta da un ente territoriale.

Le fonti dicono che nel mondo ellenico la definitiva fase di sviluppo della moneta si compì nel secolo VII avanti Cristo e che l'uso della moneta si sviluppò con rapidità in tutte le cosiddette “colonie” della Magna Grecia. Il mio pensiero è che invece proprio dal Bruzzio nacque e si diffuse la monetazione, probabilmente proprio a Sibari, nella zona della regione dove vivevano i **XONI (Coni) Enotri**, e il verbo **xoneuo** (pronuncia “choneuo”) significa **fondere metalli**, e tutt'oggi il termine “**Coniare**” indica proprio la produzione della moneta metallica.

Sibari è una delle prime poleis in cui sicuramente si sviluppò l'uso della moneta, che poi si sviluppò in tutto il mondo mediterraneo: **la necessità di creare una moneta di scambio che avesse una valenza indiscussa è stata sicuramente sentita dove c'era un commercio internazionale.** Nel Bruzzio i commercianti provenienti da paesi lontani non potevano e non dovevano perdere tempo nel dimostrare la validità dei loro lingotti di metallo prezioso: il banchiere, il cambiavalute dell'epoca, prendeva il metallo, lo fondeva e tratteneva per sé una quota-parte del metallo prezioso fuso che restituiva al netto, sotto forma di monete, con il sistema di baratto tra lavoro e materia prima che è ancora oggi in uso presso tutti i frantoi oleari della Calabria. Il servizio di molitura delle olive non viene pagato con soldi, in quanto il frantoiano trae il suo compenso in natura prelevando il primo olio che esce dai suoi macchinari e che poi rivenderà per suo conto. L'agricoltore che ha conferito le olive neppure si accorge di pagare il costo della molitura e esce felice dal frantoio con il suo olio al netto del prelievo .

Così il banchiere fonditore, il Xoniatore di metalli, dava monete che si potevano spendere in loco, trattenendosi la sua quota parte di utile di scambio, e quindi si arricchiva facilmente senza neppure dovere pensare di svolgere lavori fisicamente usuranti.

La creazione di un sistema finanziario moderno, di tipo bancario, può da solo giustificare la ricchezza così diffusa in quei tempi sul territorio calabrese, perché veniva ad essere creato, con il conseguente sistema della erogazione del credito, un ulteriore sviluppo economico. Ciò spiega il perché del fatto che una parte dei sibariti non amava il lavoro materiale, dal momento che poteva procurarsi tutti i beni che voleva attraverso una forma di intermediazione commerciale e bancaria.

Di rara magnificenza, e di perfetta conservazione, sono le monete in argento scoperte da poco e conservate nel nuovo Museo di Amendolara (CS) e la numismatica bruzzia è ricchissima di conii argentei.

L'invito che rivolgo agli studiosi è quello di cercare reperti archeologici e di scavare un po' dappertutto, perché la Calabria è **una spugna archeologica** e darà ottime soddisfazioni ai più seri ricercatori.

Evidenzio ancora la mia convinzione che, cioè, per aver potuto raggiungere un così alto grado di civiltà e di benessere i commercianti provenienti da così lontano non erano come gli immigrati contemporanei, più o meno straccioni, che cercano di allontanarsi dalla miseria dei paesi di origine: **sono convinto invece che gli immigrati facevano parte di una classe già abbiente, già dedita al commercio, che cercava nuove e diverse fonti di lucro, e che approdando sulle nostre coste possedeva già un alto livello socio-culturale: solo così può spiegarsi il fiorire ad altissimo livello della civiltà lungo il litorale jonico, e la Calabria si presentò come un “mare di alberi” da tagliare e da vendere, e sulle colline pedemontane venne impostata la coltivazione intensiva dell'ulivo, cioè dell'albero dedicato alla sapiente Athena, la dea che presiedeva all'attività intellettuale e in particolare modo a quella scolastica, e l'ulivo era ed è una delle maggiori coltivazioni in uso a Creta, al pari dei vigneti nelle zone più basse, vicino al mare.**

Oggi siamo ancora, con le nostre 1.600.000 tonnellate annuali, la seconda regione d'Italia produttrice di olio.

Di questi legami così intensi e così pregnanti tra il Bruzio, Creta e i Fenici non ho rinvenuto alcuna traccia nella storiografia. Solamente Giorgio Camassa - e mi piacerebbe conoscere il greco con la stessa sua cultura e profondità - nel suo scritto sul volume “Storia della Calabria Antica” Cangemi Editore, accenna ad alcuni rapporti tra Locri e Creta, allorquando tratta della legislazione di Zaleuco e di Caronda e, quindi, si riferisce ad almeno sette secoli più avanti rispetto alle mie ipotesi; lo stesso tema è anche accennato da Giovanni Pugliese Carratelli nello scritto “Primordi della legislazione scritta” sul volume Magna Grecia, ediz. Electa.

Giorgio Camassa riporta gli accenni di Platone (Resp. 599) e di Aristotele (Pol. 1274 a) per legare i nomothetes “Caronda di Catania” e “Zaleuco di Locri” con l’attività legislativa di Creta e, poi di Sparta. Egli fa un accenno <<..... **lasciamo qui da parte** il problema, pur interessante, delle modalità con cui il codice di Caronda si diffuse sino a Kos e alla Cappadocia.....>> , et per ciò che concerne i rapporti con la Calcide anche tenendo conto di ciò che riferiva Tucidide (VI 5,1), erano di una tale importanza per cui <<**ciò spiegherebbe adeguatamente la ragione per cui il reggino Andromas finisca per svolgere la sua attività in Tracia.**

Certo, i Calcidesi (o più in generale gli Eubei) dovevano essere entrati precocemente a contatto, in Oriente ed in Occidente, con genti di matrice semitica cui la nozione di codice scritto era ben nota da secoli e convivendo senza problemi di sorta negli stessi luoghi al fianco di quelle, ne assorbirono forse così lo strumento alfabetico come l’idea di fissare per iscritto le norme le norme del diritto consuetudinario (orale),.....la legge sull’omicidio in dialetto ionico e alfabeto calcidese ha lasciato tracce di sé sulle lamine enee di monte S. Mauro [presso Caltagirone (e quindi presso Morgantina, fondata dagli Itali-Morgeti, N.d.R.)] lamine riferibili al VI secolo a.C.....>>.

Camassa prosegue indicando che, secondo Aristotele, Omacrito (o Senocrito) di Locri, il predecessore di Zaleuco, sarebbe stato istruito in materia di leggi a Creta e, come il suo amico cretese Taleta, era divenuto il maestro di Licurgo di Sparta e di Zaleuco di Locri.

Quanto dice Giorgio Camassa conferma ancora una volta che i legami tra Creta, i Fenici e il Bruzzio sono esatti, ma per me devono essere riferiti ad un periodo antecedente di parecchi secoli rispetto a quelli indicati da Camassa, per poter spiegare tanti fatti altrimenti non comprensibili e non collegabili tra di loro.

I rapporti tra il Bruzzio, Creta e Medioriente che ho indicato sino a questo momento hanno una logicità, una verità e riscontri tali da apparire, al limite, quasi scontati: invece non sono mai

stati trattati dalla storiografia e li metto in luce per la prima volta, dopo un lungo e sofferto lavoro mentale che mi ha costretto a mettere sotto esame critico tutte le precedenti fonti e tutte le mie nozioni storiche.

Del pari laboriose mi sono state le ricerche successive alle altre ipotesi che di seguito verrò ad esporvi.

§ 2

L'Odissea narra il viaggio di...

L'Odissea narra il viaggio di Ulisse, che si svolse in meridione e, senza alcun dubbio, nella penisola calabrese.

Omero parla di un luogo in cui Ulisse si ferma a raccontare i suoi lunghi dieci anni di peregrinazioni lungo le coste italiane, che avvennero senza le carte nautiche di cui sono dotati i nostri naviganti.

Analizzando il racconto omerico si comprende che Ulisse transita per le coste tirreniche della Calabria, anche nella fase di risalita verso il Circeo, dove è costretto a turare con cera le orecchie dei suoi compagni per non fare ascoltare i richiami delle Sirene. Orbene non è difficile ipotizzare che lungo le coste che da Pizzo Calabro si estendono sino a Capo Vaticano, vi fosse almeno un tempio dedicato a Venere, dove le “**sacerdotesse sacre**” si occupavano dei marinai stanchi del loro viaggiare e bisognosi di cure affettuose, e che dalla costa provenissero i canti di richiamo amoroso ai naviganti.

Ulisse però, conosceva il rischio, e non voleva permettersi di ritardare ulteriormente il suo viaggio, specie dopo aver perduto altrove il suo tempo e buona parte dell’equipaggio.

Mirabile è anche la descrizione dello stretto di Messina all’epoca forse più stretto dell’attuale, dove i vortici marini creati dai mostri Scilla e Cariddi (cioè dalle correnti che ogni sei ore fanno variare il flusso delle acque) attendevano al varco le esili barche.

Ma quella che deve essere ben compresa è la sosta nel regno di Alcino. Ulisse, quasi al termine delle sue peripezie, si trova nel pieno di una tempesta marina. Il racconto di Omero mi fa intuire che si sia trattata di una tempesta estiva, di quelle che sono frequenti nel golfo di Squillace dopo la metà di agosto, per un paio di giorni. A Copanello di Staletti (CZ) la violenza è tale che talvolta affondano le barche ancorate nella piccola baia.

Il racconto omerico evidenzia che l’incontro tra Ulisse e la figlia del re, la bella Nausicaa, avviene lungo le sponde di un fiume che è nei pressi delle rocce sul mare, dove la tempesta lo aveva spinto e da cui il navigante greco si era potuto salvare a stento solo “aggrappandosi con le mani ad una roccia così come un polpo si attacca con le sue ventose, sino a strapparsi la pelle”.

Il fiume in cui scorre acqua costante, a parere di Enzo Gatti, potrebbe ben essere il Corace, le cui acque provengono dalla Sila e la cui foce si trova a sei chilometri dalla costa granitica di Copanello, nella parte più stretta d'Italia tra lo Jonio ed il Tirreno.

E ciò potrebbe aver creato all'Ulisse Omerico l'impressione di essere su un'isola, l'isola di "E..SXERIA" ["E..SPERIA" è stato uno dei nomi dell'Italia calabra], poiché dai vicini monti a soli 400 metri di altezza, sia a Tiriolo che a Girifalco postagli di fronte a dieci chilometri in linea d'aria, è possibile ammirare i due mari, lo Ionio ed il Tirreno che pare di poter quasi lambire con le mani, per come di norma può accadere in una piccola isola.

Accanto al Corace, a non più di ottocento metri, vi è il parco archeologico della Roccelletta, individuato pochi anni orsono da Giovanni Gatti fratello di quell'Enzo di cui ho parlato nell'introduzione, di cui si conoscono solo in minima parte le vestigia di epoca romana e le magnifiche statue in marmo da poco rinvenute ma, sino ad oggi, non essendo stati effettuati scavi in profondità, nessun reperto di epoca più antica.

La mia analisi mi porta invece ad indurre che l'approdo di Ulisse possa essere avvenuto circa quaranta chilometri più avanti, e cioè lungo le coste rocciose che si protendono tra Isola Capo Rizzuto e Crotone.

La bella Nausicaa è figlia del re **Alcinoo**.

Analizziamo il nome del re: se si estrapolano le vocali, il nome comprende le seguenti consonanti "L C N."

Orbene tali consonanti si ripetono frequentemente nella toponomastica calabrese e nella tradizione: innanzi tutto il santuario di **HERA**, che oggi viene indicato di "Capo Colonna", è quello di **Hera Lacina, Ancinale** è il fiume che scorre da Serra San Bruno a Soverato, il lago **Lacina** è posto tra il Monte Trematerra e Serra S. Bruno, sempre nella zona ionica.

Alcinoo è il re dei Feaci, e Feace, secondo la mitologia greca, è anche il nome di uno dei piloti che guidò la nave di Teseo mentre quest'ultimo andava a **Creta (ancora una volta un**

riferimento con quest'isola) . E, per il mito, i Feaci sono un popolo di navigatori, ed Alcinoo è **il padre** (di un eroe eponimo) **fondatore della città di Crotona**, ed è anche **il padre** (di un eroe eponimo) **fondatore della città di Locri**: invece tutti gli altri studiosi evitano di evidenziare questi fatti e dicono che Alcinoo è vissuto, non in Calabria per come invece mi è ben chiaro dal momento che Locri e Crotona distano circa 130 chilometri, ma era “in un posto non ben identificato, forse Corfù”.

Corfù, lo spiego a chi non si intende di geografia, è a solo cento chilometri a nord di Itaca, molto vicino alla costa greca, facilmente raggiungibile anche con una piccola imbarcazione.

Ulisse, che si era alleato con tutti i capi ellenici per l'eliminazione dello sbarramento che Troia opponeva a chi volesse commerciare nel Mar Nero, era un abile navigatore capace di addirittura di andare da Troia turca sino al Circeo non poteva non conoscere Corfù, e poi non riconoscerla allorquando fosse approdato dopo la tempesta; l'isola di Corfù era a meno di un giorno di navigazione a vela dalla sua patria.

Nel regno di Alcinoo vi è il culto dell'ospitalità, culto che è certamente derivato dalla tradizione cretese, e che ancora oggi rimane come costume dei calabresi nei confronti dell'ospite forestiero, il quale si stupisce di trovare un'accoglienza altrove non esistente.

E Odisseo è accolto da Alcinoo con la più grande bontà, è festeggiato e riempito di regali.

E' importante porgere attenzione sul nome del popolo che ha Alcinoo come suo re: il popolo dei

“ FEACI”.

L'assonanza fonetica con il nome del popolo dei **FENICI (FEACI= FENACI= FENICI)**, e la coincidenza della provenienza della toponomastica cretese e medio orientale nella zona, gli accenni della mitologia greca, mi inducono a credere che il re Alcinoo comandasse una forte colonia mediorientale, che aveva al suo interno un nutritissimo nucleo di cretesi.

Dalla narrazione omerica si evince che Ulisse trovò, **per la prima volta in dieci anni**, una vera e propria ospitalità da parte del nucleo dirigente e del popolo di un paese straniero e, cosa ancora più importante, ebbe la possibilità di iniziare a raccontare le sue avventure immediatamente e nella sua lingua, senza interprete.

Proprio Crotona ha le caratteristiche topografiche descritte nell'Odissea, libro VI, laddove Nausicaa (Naus Ikaa in greco vuol dire “ colei che va in nave”) dice ad Ulisse : <<..... E' la città da un alto muro cerchiata, e due porti vanta, suddivisi da una lingua di terra. Tra un porto e l'altro si distende il Foro pavimentato con pietre quadre.....ai Feaci non piace (“ non lusingano il core“) aver archi e faretre, ma VELEGGIANTI E REMIGANTI navi, su cui passan **allegri** il mar spumante....>> .

Questa è proprio la descrizione di Crotona la cui acropoli divide i due golfi e il porto peschereccio e quello commerciale, dove le alte mura sono ancora visibili nella parte Est. Combaciano anche gli altri elementi quali ad esempio il fatto che le ragazze potevano andare al fiume con un VELOCE carro con palco, e cioè con una “ biga dalle lievi ruote” che non avrebbe sopportato un viaggio su strade di campagna sconnesse, invece quel carro consentiva di raggiungere la foce dell'Esaro che scorreva all'interno e qui lavare i panni sporchi.

Combacia anche il fatto che le ragazze potessero andare da sole, senza guardie armate, perché era ben conosciuta la figlia del re e nessuno si sarebbe permesso, in città, di darle fastidio. Combacia anche il fatto che Arete, madre di Nausicaa, le consegnasse ampolla con “olivo d'or ” che servì poi ad Ulisse per ungersi la pelle bruciata dal sale marino: ancora oggi in Calabria, al contrario di ciò che avviene in Puglia ed in Sicilia, la raccolta delle olive prosegue quasi sino alla fine dell'inverno, quando esse sono ormai diventate ben nere, per cui il nostro olio è meno amaro ed assume un colore dorato e non verdastro.

Combacia la descrizione della ragazza, l'occhinera vergine dalle nere ciglia, come le ragazze di Crotona dei nostri giorni.

Odisseo alla fine entra nel palazzo di Alcinoò.

I Feaci gli consentono di poter raccontare i fatti della sua ODISSEA, lo ascoltano attenti e curiosi e gli danno ospitalità sino a consentirgli di riprendere le forze per il suo ritorno ad Itaca.

Nella Corte di Alcinoò c'è sicuramente **una persona che ascolta**, si interessa e registra mnemonicamente tutte le storie narrate dall'odiato greco (Odùssomai significa "sono detestato da molte persone"), per tramandarli ai posteri: è un uomo che ama le storie di guerra e di viaggi che l'Odysseo (in fondo non troppo odiato, ma simpatico proprio perché da buon birbante sa che non può nascondere tutte le sue malefatte e quindi con la sua furbizia se ne fa un motivo di vanto), per la prima volta riesce a parlare compiutamente dei fatti che lo hanno coinvolto: **il vero nome di questo ascoltatore** non lo sapremo mai, perché forse è quello che alla storia è passato con il nome di **OMERO**.

E per me Omero non è un nome proprio, ma è verosimilmente un acronimo: **O.M. eros**, **Odisseo eroe ricordare (Mnemorizzare)**, e tali sono stati tutti i **cantori** che nei successivi secoli hanno memorizzato e ci hanno tramandato i due poemi, sino alla definitiva forma scritta: non uno, ma **tanti O.M.ERO**.

Alla domanda se iniziò dal Bruzzio il racconto delle due più belle epopee greche elleniche, **l'ILIAD E l'ODISSEA**, che così poi si diffusero in tutto il Mediterraneo, la risposta molto verosimilmente deve essere affermativa. Riferisco come era chiamata la terra dei nostri nonni, poliglotti (bilingue) che usualmente discutevano in greco: "*Ellas E Megale*" (Ellade quella eccelsa).

I Feaci dimostrano però una strana accortezza nei confronti dello straniero in quanto, pur facilitandogli il rientro in patria, hanno una astuzia pari a quella di Ulisse. Omero infatti racconta che Ulisse, al quale i Feaci attrezzarono una nave completa di remiganti per accompagnarlo sino ad Itaca, subito dopo aver messo piede sulla nave si addormentò in un

sonno profondo, e si risvegliò solo dopo essere stato deposto sulla spiaggia e, al risveglio, è capace di riconoscere le montagne della sua isola pietrosa.

E' evidente che il greco compie il viaggio in uno stato di trance, perché era stato ubriacato, o in qualche modo, narcotizzato.

E' di estrema importanza capire i motivi che possono aver indotto ad un simile comportamento i suoi ospiti.

Una prima spiegazione sta nel fatto che Ulisse racconta della vittoria su Troia, operata dagli elleni unitisi in coalizione militare, e ciò indica una loro voglia di conquista territoriale e non una attività di mero scambio commerciale; il regno di Alcino, che dimostra di essere il governante di un paese che gode di benessere eccezionale, potrebbe inoltre attirare molta gente in emigrazione non commerciale ma in espansione territoriale di tipo colonizzatrice e militare, per come ha intuito Enzo Gatti.

A questo punto è doveroso far notare che la posizione geografica di Itaca è ad Est in linea retta con il golfo di Squillace, da cui dista solo trecento chilometri. Itaca è conosciuta agli esperti marinai fenici-cretesi, ma gli elleni non conoscono ancora la Calabria, e per essi Odisseo, in buona sostanza, svolge le funzioni di esploratore, da paragonare ai monaci Cristiani che in epoca moderna andarono in Africa, e che aprirono la strada alle conquiste europee, alla schiavitù e alle colonizzazioni brutali dei popoli africani.

La scelta di far addormentare Ulisse per non fargli capire il tragitto del viaggio di ritorno è, quindi, quella di tenere lontani i distruttori di Troia. Personalmente credo che la scelta di Alcino abbia consentito ai nostri nonni bruzzi, per almeno altri tre secoli, di non subire le pressioni dei conquistatori Elleni, che poi troveranno il modo di distruggere, nelle loro successive espansioni, come sopra accennato, la città di Sibari.

Ed ancora è mio pensiero che allorquando avverrà l'invasione degli elleni essa non produrrà la sola distruzione materiale di alcuni centri abitati o la morte di chi si oppone alla conquista, ma

produrrà **la prima delle fratture nella cultura** locale; ciò impedirà il trasferimento in avanti della conoscenza delle vicende storiche della Calabria Bruzzia pre-ellenica, poiché i vincitori [vorrei sperare involontariamente e senza accorgersene] troncheranno la continuità della informazione storica uccidendo gli *optimates* delle nostre popolazioni, i più istruiti e i più validi, che potevano opporsi, e che sicuramente si erano opposti, alla loro presa di potere non commerciale ma su base militare; **fu così impedito** che nella successiva tradizione, scritta dai vincitori, vi sia una chiara evidenziazione delle precedenti origini cretesi e mediorientali.

Oggi, leggendo un libro di Storia, parrebbe che la Calabria non sia stata protagonista di alcuna vicenda e non abbia avuto una sua storia antecedente all'arrivo degli elleni, e sembrerebbe quasi che i paesi fossero, quando lo erano, abitati da una popolazione talmente insignificante e con cultura disomogenea e per nulla affine, neppure in minima parte simile a quella ellenica, per cui non vale la pena di parlarne (sic!).

Sono però rimasti i nomi dei paesi, che più difficilmente possono essere mutati o sostituiti anche da successivi conquistatori, e che solo in qualche caso furono storpiati, **a dimostrare origini più antiche, e per ciò basta tener conto dei riferimenti di Aristotele, sopra citati.**

Significativo a tal proposito è il responso dell'Oracolo di Delfi, troppo spesso ripetuto ed evidenziato dagli " storici ", che invita i suoi connazionali a recarsi sul luogo dove è il fiume Esaro per fondare la colonia di Crotona (VII a.C).

Orbene il fiume Esaro doveva essere conosciuto ai sacerdoti di Delfi proprio perché terminava il suo breve corso all'interno della città di Crotona, già fiorente, dal momento che non poteva certamente essere oggetto di interessamento la limitata portata di acque del fiume de quo. L'invito dei sacerdoti è proprio quello di andare a conquistare una terra appetibile.

Solo così si possono spiegare anche le guerre intestine che avvennero successivamente tra le cittadine della Magna Grecia. I due nuclei di lingua greca, quello originario cretese- fenicio - mediorientale e quello della penisola ellenica, pur possedendo entrambi una lingua comune,

avevano tradizioni e impostazioni culturali, sociali e politico-militari diverse, il che portò successivamente anche alla distruzione di Sibari, al pari della distruzione di Troia, da parte degli Elleni.

La distruzione delle città e la uccisione degli uomini di cultura, ebbe come suo effetto, proprio perché la tradizione era ancora orale, una frattura e un salto di notizie storiche, per cui oggi è difficile poter fare collegamenti tra i fatti di cui si hanno scarse notizie scritte.

La scomparsa di Sibari pur nella sua gravità, viene accettata come un episodio di lotta tra due città e non invece quale forma di contrasto tra popolazioni che appartengono a due culture parzialmente diverse; del pari non è mai stata chiara la lotta tra Crotona ellenica e Locri che, a parere di chi scrive, trova la sua fonte proprio nella diversità di origine dei reggitori dei governi delle città bruzie.

§3

Ed anche dopo la venuta degli Elleni....

Ed anche dopo la venuta degli Elleni la popolazione residente nella attuale Calabria riuscì a mantenere un notevole sviluppo economico, superiore a quello delle altre popolazioni mediterranee.

Tale periodo di benessere cessò, secondo il mio parere, nel corso dell'anno 203 avanti Cristo.

Innanzitutto faccio riferimento ad alcune fonti storiche, onde poter leggere tra le righe quello che non è detto esplicitamente e che dimostrano, ove ve ne fosse bisogno, una diffusa ricchezza degli abitanti della Calabria.

In particolare Tito Livio, che non può essere considerato favorevole ai calabresi in quanto di "parte romana", ci espone alcuni fatti che mi sono invece utili per una seria analisi.

Mi riferisco a quanto egli narra nel libro XXIV, capitolo 3, del suo "AB URBE CONDITA" :
 << Crotona aveva una cerchia muraria lunga 12.000 passi (pari a 18 km, N.d.R.) prima dell'arrivo di Pirro.

Dopo essere stata devastata dalla guerra era abitata solo per una metà; il Fiume (Esaro) che prima passava in mezzo alla città, ora scorreva in una zona fuori dai luoghi abitati ed anche la rocca si trovava lontano dalle abitazioni.

A 6.000 passi (9 km) dalla città si trovava un tempio famoso, più celebre della stessa città, dedicato a **Giunone Lacinia** e venerato da tutti i popoli intorno; qui **vi era un bosco sacro**, denso di alberi e circondato da alti abeti; aveva in mezzo ricchi pascoli ove **pascolava senza alcun pastore, bestiame di ogni razza sacro alla dea.**

La notte le greggi di ciascuna specie di **animali rientravano separatamente** verso le proprie stalle, **senza essere insidiate dalle fiere, né maltrattate dagli uomini.**

Con le ricchezze derivate da quel bestiame **fu poi costruita e consacrata una colonna d'oro**; perciò **il tempio fu celebre** non solo per il suo carattere sacro, **ma anche per le sue ricchezze.** >>

Queste poche righe di Tito Livio mi inducono a riflettere: Crotona, che per un lato si affaccia sul mare, aveva un perimetro di 24 chilometri, ragion per cui ogni lato era lungo in media sei chilometri, e l'estensione della città era molto più grande dell'attuale, con una vitalità ed una economia che doveva essere rimasta florida anche dopo le devastazioni della guerra con Pirro.

Ma quanto Livio aggiunge è ancora più stupefacente, perché ci narra che a nove chilometri dal centro città vi era un santuario, quello di Hera Lacinia di cui oggi rimane solo una colonna, che era più famoso della stessa città, i cui sacerdoti potevano permettersi di allevare greggi di ogni razza e che non si dovevano neppure preoccupare di custodirle. La prima considerazione è che la popolazione di Crotona e di Isola Capo Rizzuto, per non parlare di coloro che abitavano nei paesi vicini, non era povera e che non aveva bisogno - per nutrirsi - di cercare di rubacchiare gli animali dei sacerdoti. L'economia locale, cioè il commercio di legname e l'agricoltura, doveva essere molto florida.

La seconda analisi è ancora più importante della prima: il tempio di Hera Lacinia è **stato l'unico tempio al mondo che abbia avuto una colonna interamente d'oro massiccio**.

Se si considerano le tonnellate di peso di una colonna di altezza e raggio uguale a quella unica oggi esistente ed il valore attuale dell'oro in grammi, si tratta di almeno di £ 5.000 miliardi, cioè 2.500.000 di EURO, e si intuisce la ricchezza di cui aveva goduto la popolazione calabrese.

Tito Livio riferisce che l'oro era il ricavato della vendita degli animali che venivano donati in offerta dai fedeli. Per consentire l'ostentazione di una tanta ricchezza gli abitanti del posto dovevano appartenere ad una popolazione ricca e benestante.

La colonna di oro non era peraltro l'unica ricchezza del tempio, che aveva un suo tesoro solo in piccolissima parte venuto alla luce nel corso di recenti scavi archeologici, tra cui una corona a lamina di oro che è custodita nel Museo di Crotona.

Il racconto di Tito Livio conforta quanto ho detto in precedenza, e cioè che i ritrovamenti archeologici in Calabria devono essere riferiti non ad episodi casuali e slegati da una economia locale - che invece reputo la più florida del mediterraneo di quei tempi -, ma devono essere ben inquadrati nelle vicende dei posti, perché mai è stato ben valutato il benessere di cui godeva la popolazione e la correlativa possibilità di possedere opere di arte.

Nel corso della trattazione, allorquando parlerò del ritorno di Annibale a Cartagine, esprimerò il mio pensiero sulla destinazione finale della colonna e del tesoro del tempio di Crotona e di quello degli altri templi calabresi.

§ 4

Occorre anche ben analizzare ...

Occorre anche ben analizzare la venuta di **Annibale** in Calabria.

Il Cartaginese stette ininterrottamente, nelle terre bruzie, dal **208 al 203** avanti Cristo.

Se si pensa alla storia di Annibale e alla sua venuta in Italia, si ricorda facilmente il passaggio delle Alpi con gli elefanti, le battaglie della Trebbia, del Trasimeno e di Canne; non si ricorda, o non si sa, della sua permanenza in Calabria.

Ebbene lo scopo della venuta di Annibale in Italia era quello di eliminare a favore della potenza di Cartagine ormai consolidata in tutto il Mediterraneo, la crescente potenza romana.

Ma Annibale, che vinse le battaglie riuscendo a causare ogni volta migliaia di morti in campo romano, non ebbe altrettanta fortuna nel campo diplomatico, e non riuscì ad attrarre tra le sue schiere le popolazioni della penisola che erano state sottomesse da Roma. Questa mancanza di alleanze politiche non consentì il suo incardinamento definitivo sul territorio Italiano e lo portò ad essere sempre più solo in una terra straniera e, malgrado si fosse avvicinato sin sotto le mura di Roma, non ebbe la forza politico-militare per sferrare l'attacco finale; tra una battaglia e l'altra si trovò ad essere ostacolato nei suoi movimenti sul territorio da continue scaramucce.

Dopo essersi avvicinato a Taranto, nel 208 avanti Cristo Annibale scese a Crotona. Per la prima volta da quando era in Italia (vi era giunto circa otto anni prima) trovò una popolazione che non l'osteggiò ma, anzi, l'accolse.

E' necessario riprendere il racconto di Tito Livio: "Annibale ed Annone non volevano che fosse saccheggiata una città nobile e ricca e speravano che Crotona si sarebbe data a loro quando, mentre i Bruzzi l'assalivano, fosse apparso chiaro che i Cartaginesi né approvavano né collaboravano all'assalto. In Crotona il senato favoriva i romani, il popolo volgeva le sue simpatie ai Cartaginesi ". Infine la popolazione non acconsentì a mescolarsi con i Bruzzi, per **non voler mutare i propri riti, costumi e leggi e perfino la propria lingua**, ma **acconsentì di sottomettersi ai Cartaginesi**, al di fuori dei favorevoli ai romani che si erano rifugiati nella rocca che, con il consenso di Annibale, si recarono a Locri."

Nel cercare di interpretare esattamente questo episodio devo mettere in luce che una gran parte della popolazione, e che secondo Livio non apparteneva all'aristocrazia, era favorevole al cartaginese Annibale.

Se è vero che i cretesi-fenici che abitavano la Calabria erano stati sopraffatti dagli elleni, è evidente che gli originari OPTIMATES di Crotona, all'epoca della conquista ellenica, erano stati sicuramente decimati, o quanto meno espropriati delle loro ricchezze dai nuovi venuti. La parte più povera della popolazione, che non dava fastidio politico, aveva continuato ad abitare e

ad essere sfruttata. I rapporti economici e commerciali con il medio-oriente sicuramente non furono troncati ma proseguirono per come risulta evidente dalle scoperte archeologiche con i numerosi manufatti di stile mediorientale (della cui presenza gli altri studiosi non hanno mai saputo darsi una spiegazione logica). Ergo, agli occhi della plebe, Annibale non era un estraneo ma un lontano parente, un “ **cugino** “ fenicio di sangue e di cultura, che avrebbe potuto consentire di far ribaltare la loro posizione socio-politica all’interno della città.

Solo in quest’ottica si può capire il favore che incontrò Annibale tra la popolazione di questa zona d’Italia, di questa Proto-Italia, **l’unica che volle accoglierlo** e che gli consentì di tenere testa per altri sei anni alla macchina bellica romana. Certamente gli antichi calabresi vedevano in lui quasi un parente da tutelare e da aiutare, e lo sentivano più vicino e più affine ai loro usi e costumi di quanto non sentissero i romani.

Ecco ancora ripresentarsi quello storico filo esile, ma tenace, che ha unito le vicende della nostra terra, quel legame più o meno conscio che ci lega nei millenni alle popolazioni mediorientali, che oggi ci fa accogliere gli emigrati di tutti i popoli senza alcun problema razziale e che ci fa destinare, unici in Italia, con piacere e senza enfasi, le case di un paese – Badolato (CZ) - ai Curdi che fuggono dalle tragedie della loro terra.

Ho intuito però anche che questa alleanza con Annibale costò cara ai calabresi, con conseguenze che incidono ancor oggi sulla economia della regione.

Tralasciando le singole vicende di quei sei anni di guerra svoltesi in Calabria contro i romani, l’attenzione deve rivolgersi all’ultimo periodo e cioè **ai tre mesi successivi**, sempre nel 203 A.C., alla partenza di Annibale, mai vinto, da Crotona per l’Africa, e cioè ai mesi in cui i romani presero il pieno possesso della intera regione.

Annibale lasciò la Calabria senza aver firmato alcun trattato di pace con i romani: i bruzzi erano stati lasciati al loro destino e la loro posizione, se esaminata da parte dei Romani, era quella di essere gli **unici traditori della penisola italiana**, in quanto erano stati i soli ad aver

fatto alleanza, e per ben sei anni, con il nemico giurato Annibale: da traditori dovevano essere, e furono, sicuramente trattati.

Tra poco dimostrerò che non giovò ai Locresi e ai Reggini aver rotto l'unità regionale e aver fatto combine con gli invasori romani i quali, alla fine li trattarono allo stesso modo di tutti i Bruzzi e ciò malgrado fossero stati in precedenza i loro alleati. Anche i Reggini dovrebbero oggi finalmente capire che è solo con l'unità regionale che si può ottenere qualcosa di valido per loro e per tutti i calabresi, evitando quegli atteggiamenti separatisti che dopo duemiladuecento anni non riescono a scrollarsi di dosso.

4.1 Il caso “ Pleminio ”.

Riporto **una sin troppo poca conosciuta, forse anche completamente sconosciuta, ma importantissima** pagina di Tito Livio, libro XXIX, paragrafi 16, 17, 18, riguardante un periodo antecedente alla partenza di Annibale dalla Calabria:

<<.....Successivamente, sopra tutte le altre questioni una sola preoccupò i senatori, allorquando l'arrivo di **una legazione di Locresi** diffuse la notizia di quegli eccidi di Locri che **fino a quel giorno erano stati ignorati**. Non tanto il misfatto di Pleminio suscitò lo sdegno dei romani, quanto la condiscendenza o la noncuranza di Scipione nei riguardi di lui.

I dieci messi dei Locresi, miserandi nel loro squallido aspetto, porgendo ai consoli seduti nell'assemblea **rami di ulivo avvolte in bende di lana** come si addiceva ai supplici, **secondo il costume dei Greci**, si prostrarono a terra dinanzi alla tribuna con grida lamentose. Ai consoli che domandavano la ragione di ciò, risposero di essere locresi e **di aver patito dal luogotenente Pleminio e dai soldati romani offese tali che il popolo romano non avrebbe voluto infliggere nemmeno ai Cartaginesi**. Essi scongiuravano che fosse data loro la possibilità di essere ammessi in senato per poter piangere le loro sventure e i loro dolori.

(paragrafo 17) Poiché fu concessa l'udienza in Senato, il più anziano dei rappresentanti di Locri così parlò: << Io so che è molto importante, perché voi possiate dare un retto giudizio del valore delle nostre lagnanze, il conoscere esattamente in che modo , cacciata la guarnigione di Annibale, la città sia ritornata in vostro potere. Quando saprete che della colpa di aver abbandonato la vostra alleanza la volontà del Popolo e del Senato di Locri non è stata affatto partecipe, mentre il ritorno sotto il vostro dominio fu dovuto non solo alla nostra volontà, ma anche alla nostra collaborazione ed al nostro valore, allora vi indignerete maggiormente che buoni e fedeli alleati siano vittime di turpi infamie da parte di un vostro luogotenente e dei suoi soldati.

Tuttavia io penso che il processo all'una ed all'altra della nostra diserzione sia da differire ad altro tempo per due ragioni: una perché deve essere fatto dinanzi a Scipione che ha riconquistato Locri ed è testimone di tutte le nostre buone e cattive azioni; l'altra, perché, qualunque cosa noi abbiamo fatto, non avremmo per questo dovuto soffrire gli oltraggi che abbiamo sofferto. Non possiamo nascondere, o padri coscritti, che, quando la rocca di Locri era occupata dai Cartaginesi, noi abbiamo sopportato molte turpi ed ignominiose offese da parte di Amilcare comandante della guarnigione, dei Numidi e degli Africani: **tuttavia, che cosa sono quelle offese a paragone delle infamie che oggi ci tocca sopportare!**

Io vi chiedo, o senatori, che con buona grazia stiate a sentire quello che, mio malgrado, sto per dirvi. **Il genere umano è ora in attesa di vedere se voi o i Cartaginesi sarete i padroni del mondo**. Se si dovesse giudicare la signoria di Roma o quella di Cartagine da ciò che noi Locresi abbiamo sofferto dai Cartaginesi e più che mai ora dai vostri soldati , **nessuno vorrebbe per sé i Romani** come dominatori a paragone dei Cartaginesi. Pur tuttavia, guardate come i Locresi sono animati da simpatia per voi.

Nonostante fossero di gran lunga più lievi le offese da noi patite da parte dei Cartaginesi, pure chiedemmo protezione al vostro generale; quando invece, i vostri soldati ci inflissero **oltraggi più che mai crudeli**, a nessun altro che a Voi esponemmo le nostre pene.

O voi padri coscritti, vorrete considerare la nostra disperata situazione, oppure nulla ci rimane da sperare neppure dagli dei immortali, ai quali rivolgiamo le nostre preghiere

Il luogotenente **Pleminio** fu mandato con un contingente di soldati per riprendere Locri ai Cartaginesi e fu lasciato là con quello stesso presidio. Poiché le nostre supreme sventure ci danno il coraggio di parlare liberamente, vi dirò che in quel vostro ufficiale, o senatori, **non vi è nulla di umano, al di fuori della figura e dell'aspetto, nulla che riveli il cittadino romano al di fuori del portamento, dell'abito e del parlare in latino: egli è una belva feroce e mostruosa**, simile a quei mostri che la leggenda racconta che un tempo si siano collocati intorno allo stretto che ci divide dalla Sicilia, per sterminare i naviganti.

Se si fosse accontentato di sfogare **lui solo** la sua scelleratezza e la sua cupidigia contro gli alleati, la nostra sopportazione avrebbe potuto colmare una voragine pur tanto profonda: ora invece **Pleminio ha fatto sì che tutti i vostri centurioni e soldati divenissero altrettanti Plemini**, a tal punto volle che tutti fossero eguali nella scelleratezza più dissoluta. **Tutti quanti fanno rapine, spoliazioni, bastonature, ferite, assassinii, violentano matrone e vergini, strappano figli di uomini liberi dalle braccia dei genitori; ogni giorno la nostra città è presa e saccheggiata; giorno e notte tutti i luoghi risuonano qua e là dei pianti delle donne e dei fanciulli che sono afferrati e trascinati via.**

Si stupirebbe a ragione chi sapesse come mai da una parte noi abbiamo tanta forza di sopportazione, mentre dall'altra parte quelli che commettono tante infamie non ne abbiano ancora la nausea.

Né io posso riferire tutti i particolari di questo stato di cose, né a voi interessa molto conoscere quello che ciascuno di noi sta soffrendo; **riassumerò, pertanto, la situazione dicendo che a Locri non vi è alcuna casa né alcun cittadino a cui non sia stato risparmiato un oltraggio; che non è rimasta alcuna forma di scelleratezza, di libidine, di cupidigia a cui non sia stato sottoposto qualcuno che avesse la forza di soffrirla.**

Non è facile stabilire se per una città sia sventura più deprecabile l'essere occupata dai nemici con una azione armata e violenta di guerra, oppure subire l'oppressione armata e violenta di un tiranno detestabile. Noi abbiamo sofferto tutto quanto possono sopportare le città occupate dal

nemico ed oggi ancor più lo sopportiamo: **tutti quei delitti che nella loro sfrenata crudeltà i tiranni perpetrano contro i cittadini oppressi, Pleminio li ha commessi contro di noi, i nostri figli e le nostre donne.**

(paragrafo 18) Vi è poi un solo fatto del quale il senso religioso radicato nel nostro animo ci costringe a lamentarci con voi e che desideriamo conosciate, perché possiate assolvere la vostra repubblica dall'accusa di empietà. Noi infatti vediamo con quanta venerazione voi onorate non solo i vostri dei, ma accogliete anche i culti stranieri. Esiste presso di noi il tempio di Proserpina, della cui santità credo che vi sia giunta notizia al tempo della guerra contro Pirro che, ritornando dalla Sicilia, passò dinanzi a Locri. Qui, in mezzo ad altre scelleratezze commesse contro la nostra città per punirla di aver serbato fede a voi, depredò anche i tesori di Proserpina, che nessuno fino a quel giorno aveva toccato; caricato sulla nave quel denaro, se ne partì per via di terra. Che cosa avvenne di conseguenza, o padri coscritti ? Il giorno dopo la flotta fu sconvolta da una violentissima tempesta e tutte le navi che portavano il tesoro sacro furono gettate sulle nostre spiagge. Ammaestrato finalmente che gli dei esistono, quell'orgogliosissimo re, raccolto tutto il denaro, ordinò di riportarlo nel tesoro del tempio di Proserpina.

Nonostante questa riparazione, da quel momento in poi Pirro non incontrò il favore della sorte; cacciato dall'Italia, essendo entrato di notte temerariamente in Argo, morì di morte oscura ed indegna.

Il vostro luogotenente e i tribuni dei soldati ben conoscevano questi fatti e mille consimili che si raccontavano, non per esaltare il culto della dea, ma perché erano stati resi noti a noi e ai nostri avi come testimonianza della sua presenza protettrice. Nonostante fossero informati di tutto ciò, **Pleminio e i suoi osarono toccare con mani sacrileghe quel tesoro inviolato e contaminare con una preda nefanda sé, le proprie dimore e i vostri soldati.....>>.**

Per inciso quello che nel 204 a.C. non riuscì a rubare Pleminio, lo rubarono altri romani nel 200 a.C. con buona pace per i locresi divenuti totalmente poveri e sottomessi.

Da questo passo di Livio, dobbiamo trarre tutte le informazioni che ci pervengono, sia pure tra le righe. Innanzi tutto la delegazione che riesce a parlare nel Senato Romano, può farlo perché almeno sino a quel momento ufficialmente fa parte di un popolo alleato, altrimenti ai sottomessi, ai vinti, ammettendo che i romani li avessero lasciati in vita, non sarebbe stato consentito di poter fare alcun discorso.

Lo storico romano sente il dovere morale di esporre le disgrazie sofferte dagli **alleati locresi** e descrive le bestialità ivi commesse contro la popolazione e i furti di tesori sacri dai templi.

Egli incolpa di ciò un tale PLEMINIO, **senza indicare gli altri due nomi** che secondo la tradizione onomastica romana, possano far risalire alle sue origini e perciò io penso che Livio abbia voluto usare una crittografia (un uomo che **valeva** ” **Plus minimum Quam Quiddam** “, cioè meno che niente, o volendo riferirsi ad un concetto prettamente algebrico **Plus Minus Quam** e cioè un valore inferiore allo zero) per non indicare apertamente che apparteneva alla gens Iulia e quindi che era un progenitore di Giulio Cesare e, per parte materna, di Ottaviano il quale, mentre Livio scriveva, era l'imperatore, e non conveniva metterselo contro.

Pleminio, peraltro, godeva di piena fiducia da parte di Scipione, e per rimanere impunito dopo quello che aveva fatto, doveva sicuramente appartenere ad una delle famiglie più potenti e più numerose di Roma. Neppure è credibile quanto dice nel libro XXXIV, cap. 44, che Pleminio, questa volta indicato come Quinto Pleminio, incarcerato per i crimini commessi a Locri, abbia addirittura potuto organizzare, prigioniero nel carcere in cui era stato rinchiuso, alcuni uomini per far scoppiare incendi nella città di Roma, sicché nel caos così creato, i suoi **amici** potessero abbattere le porte del carcere e liberarlo ma che, scoperto per una delazione, sia stato ucciso: è l'ulteriore escamotage di Livio per non far fissare più l'attenzione di chicchessia sul caso Pleminio.

Messa da parte ogni discussione sulla vera identità di Pleminio, che alla fine potrebbe essere una inutile diatriba, **resta la testimonianza e l'accusa di Livio sul comportamento** della guarnigione romana: “ **...non avevano nulla di umano.....,erano belve feroci e mostruose.....**”.

La tragicità delle vicende di Locri, alleata di Roma, mi ha indotto a considerare il trattamento inflitto agli altri quattrocento paesi Bruzzi della regione, che si erano invece alleati con Annibale.

A mio parere una prima repressione fu attuata **eliminando la classe dirigente bruzia dei paesi** favorevoli ad Annibale, che aveva avuto una funzione di guida nella lotta contro Roma, quella che aveva un alto grado di cultura, per come risulta dallo stato della letteratura dei Calabresi di quell'epoca, e di guida politico-sociale, ed infine dal fatto che incontestabilmente la civiltà greca era filtrata a Roma attraverso "l'Ellas E megale " (la cosiddetta Magna Grecia).

Memore che il comportamento medio dei romani dopo aver vinto una guerra, era quello di tagliare i papaveri più alti (come la tradizione dice fosse l'antica indicazione di un ex console a chi gli chiedeva consiglio in precedente occasione) e tenendo conto che la **toga - cioè il simbolo del potere politico militare - ha proprio il colore porpora dei papaveri**, non è difficile ipotizzare che almeno trenta maggiorenti per ognuno dei 400 comuni sia stato passato per le armi, e valuto questi morti in almeno diecimila unità: vengono così decimati i sindaci, gli assessori comunali, i medici, gli uomini di legge, gli uomini di cultura e, soprattutto, i maestri pedagoghi.

4.2 E' questo il secondo taglio culturale che ha dovuto subire la nostra regione dopo la venuta degli Elleni, e che è ancora oggi percepibile per una bassa acculturazione di base della popolazione, causata dall'interruzione della catena della cultura, catena che viene trasmessa da generazione in generazione, proprio nella regione d'Italia che, sino a quel momento, aveva saputo esprimere le più alte vette della cultura.

Ma reputo che le atrocità dei romani non si siano fermate a questo, poiché ho intuito che essi hanno effettuato una grande deportazione di massa degli uomini validi, già sperimentata da essi

con altri popoli, ma mai in maniera così sistematica e massiccia e con un lucido disegno criminoso, operando un trasferimento forzato, con una deportazione di almeno **700** uomini validi in media per ogni comune (per almeno **300.000** uomini).

A mio parere la deportazione iniziò dai paesi situati nelle zone più a nord del Bruzzio, e poi man mano furono deportati gli abitanti dei paesi più a Sud, in maniera tale da non creare disordini poiché attraversando con gli schiavi del Bruzio, i paesi oramai privati degli uomini di cultura e dei combattenti più validi, non si creava alcuna forma di ribellione.

I nonni Bruzzi furono portati lontano dalla Calabria nel centro Italia, in una zona già posta sotto il controllo di Roma, e che era anche parzialmente disabitata dopo gli eccidi romani qui commessi qualche decennio prima, e dove la natura montana degli Appennini è simile a quella calabrese e i bruzzi potevano essere ben sfruttati nei lavori boschivi. Questa regione ancor oggi ha un **nome che non è “ Regione Sannio, Peligna , Marrucina, Equia, Festina, Frentana, Teatina o Marsica, ”** (come sarebbe giusto se si tenesse conto dei nomi della popolazione originaria di quei posti), ma ha un nome che **invece sembra ripetere un grido di dolore di centinaia di migliaia di persone: << A BRUZIO venio !!!>>**; (peraltro la stratificazione storica del nome A BRUZIO nella regione dei sanniti avviene – secondo gli “storici” – solo un millennio più tardi, per mero caso e senza che sia fornita una spiegazione logica del mutamento del nome).

Se oggi c'è gente che si stupisce che avvengano deportazioni ed uccisioni di intere popolazioni nella “civile” Europa, dovrebbe forse anche chiedersi quanti di questi comportamenti animaleschi derivino dai Romani, e si dovrebbe iniziare a considerarli come una **triste eredità** di quel popolo, che iniziò la sua storia con l'uccisione di un fratello gemello.

Ed una altra operazione di deportazione, successiva di 23 anni, quando ormai i romani avevano fatto l'abitudine a questi comportamenti, avvenne con la traduzione forzata nel Sannio di circa 47.000 liguri, i cosiddetti liguri Corneliani, Baebiani e Fulviani dai nomi dei bravi

consoli che li deportarono, che furono condotti in Abruzzo quasi sicuramente in sostituzione dei nostri nonni “ gli schiavi del Bruzzio”, che andavano morendo alla media di cinque al giorno.

Arnold J. **TOYNBEE** nel secondo volume “ L'EREDITA' DI ANNIBALE”, a pagina 267 e segg., esprime il suo stupore sulla esiguità del numero e delle assegnazioni capitarie di terreno fatte dal S.P.Q.R. a favore dei suoi coloni che andavano a trasferirsi nel Bruzio, e così si esprime <<La spilorceria delle assegnazioni operate nel “collo” dello Stivale, in confronto alla generosità usata nelle distribuzioni delle pianure transappenniniche, è tanto più degna di nota se si pensa che, nel momento in cui Copia e Valentia furono votate e fondate, vi erano cogenti motivazioni strategiche perché il governo romano rafforzasse il più possibile queste due colonie latine. In quel periodo il governo nutriva il sincero timore che Annibale, con la potenza navale della monarchia seleucidica a sua disposizione, potesse ritornare, questa volta per mare, nell'Italia sud-orientale. Copia e Valentia rientravano in quello stesso sistema di difese costiere di cui facevano parte le otto colonie romane che erano state fondate lungo le coste dell'Italia sud-orientale nel 194 a.C., l'anno in cui fu votata la fondazione di Copia e di Valentia. Quando si trattava di impiantare colonie, il governo si lasciava guidare anche da considerazioni di ordine strategico; **le colonie di C Gracco furono forse le prime la cui posizione era scelta senza alcuna finalità strategica.** Copia e Valentia venivano fondate, **alla vigilia della guerra romano-seleucidica, in quella “ Fortezza Bruzio” che era stata l'ultimo capisaldo di Annibale su suolo italiano.**

Sarebbe stato logico attendersi che la loro dotazione di uomini e terre fosse pari a quella delle colonie latine di Piacenza e Cremona, le due fortezze chiave di Roma nella pianura padana ciascuna delle quali era stata fornita di 6.000 coloni nel 218 a.C.>>.

Sfugge sempre agli studiosi che il **Bruzzio aveva almeno 1.500.000 di abitanti** su un totale di 4.000.000 di italiani, per cui se le città bruzie fossero rimaste con la loro originaria

popolazione, ROMA avrebbe dovuto approntare una forza militare e truppe talmente numerose che non le avrebbero consentito di continuare a sostenere la spedizione africana di Scipione per un lungo periodo, a parte il fatto che, depredando le città bruzie, l'Erario Romano ebbe a disposizione, per la prima volta in tutta la sua storia ed in così brevissimo tempo, una tale quantità di oro che poté ben pagarsi la spedizione africana e fare arricchire i suoi cittadini chiamati a combattere contro Annibale ed i Cartaginesi.

Orbene, lo stupore del Toynbee sarebbe logico se nel Bruzio fossero rimaste le combattive popolazioni Bruzzie che non avrebbero certo esitato a ricongiungersi con le truppe di Annibale: ma non deve invece esistere stupore se era già stata attuata quella deportazione di cui ho detto e che aveva spopolato tutta la regione.

Il geografo-storico Strabone , GEOGRAFIA libro VI, cap. 2, dice sostanzialmente che “..... tutti questi luoghi si sono imbarbariti ad eccezione di Reggio che i Lucani, come i **Bretti** e i Sanniti, soggiacquero a tante sventure (ma non vuole dire quali siano state tali sventure, N.d.R.) che è oggi difficile persino distinguere i loro insediamenti; infatti di ciascuno di questi popoli **non sopravvive più nessuna organizzazione politica comune**, e i loro usi particolari, per quel che concerne la lingua, il modo di armarsi e di vestirsi e altre cose di questo genere, sono completamente scomparsi; d'altra parte, considerati separatamente e in dettaglio, i loro insediamenti sono privi di ogni importanza.....” e nel capitolo 10 e segg., << Dopo la Sagra c'è Caulonia.....**Ora la città è abbandonata**.....>

<< viene poi il Lacinio, un santuario di Era **una volta assai ricco** e pieno di doni votivi.....>>

Ma c'è di più: ancor oggi gli studiosi non sanno spiegarsi (veggasi quanto si riferisce a pag. 13 del libro “ Antiche genti d'Italia” Edizioni De Luca Roma, nel paragrafo << Così nacque l'Italia>> lo studioso Sabatino Moscati)come mai il nome **Calabria, proprio dei popoli che vivevano in Puglia, nel Salento** (e cioè lungo il tratto che va da Taranto a Brindisi e poi sino

alla estrema punta sino a Leuca) **si sia spostato in un'altra regione**, io affermo per la prima volta che l'unica spiegazione logica sta in ciò: il forzato allontanamento di una massa notevole di persone dai territori del Bruzzio, ha comportato l'abbandono delle terre coltivate delle pianure e delle colline, consentendo ai romani di poter distribuire le terre ai **loro fidati alleati** tarantini e salentini i quali, **trasferendosi**, portarono il nome della loro popolazione e cioè quello di "calabri". E Strabone accenna al fatto, sempre senza dare alcuna spiegazione, che dopo la partenza di Annibale **le antiche città della Magna Grecia e cioè le città che avevano trecentomila abitanti l'una, erano "città morte"** e divenute tali nel giro di pochissimi anni, dove persino l'uso della lingua greca non si era sempre conservato e che **la regione restava spopolata e miserabile**, nonostante l'invio di numerose colonie romane.

Un nome di regione "BRUZIUM" si sposta quasi seicento chilometri più a nord, il nome di un popolo "CALABRI" si localizza più a sud nella nuova sede. (GRAZIE ROMA!, N.d.R.).

Ciò spiega le differenze linguistiche in Calabria, spesso in passato chiamata le Calabrie al plurale, più latina nella parte cosentina e più greca nella parte meridionale laddove l'afflusso di popolazioni salentine fu ridotto dalla maggiore distanza dai territori di origine e, forse anche dal parziale rispetto del Senato romano per le popolazioni della locride che erano rimaste alleate.

Nelle zone del reggino vi è peraltro il modo di parlare dei leccesi, i quali hanno la cadenza tipica dei reggini e dei siciliani: una più approfondita indagine fonetica potrebbe forse anche individuare nel gruppo dei coloni leccesi discesi nella locride, coloro che hanno indotto a parlare con la loro cadenza fonetica le popolazioni della zona di Reggio C. e della Sicilia.

Minimi accenni di quanto avvenuto ho ritrovato in Livio al libro XXXIV, capitolo 45 allorché dice che i triumviri dedussero colonie di cittadini romani a Tempsa (città del Bruzio fondata dagli Ausoni, nota per le miniere di rame) e a Crotone, e che il territorio di Tempsa **era stato sottratto** ai bruzi; al capitolo 53 dello stesso libro, che il tribuno della plebe

Tuberone fece approvare la creazione di due colonie latine **nel territorio Bruzzio** e nel territorio di Thurium (Sibari) successivamente chiamata Copia e cioè “Abbondanza”; originaria di Thurium è la famiglia paterna di Ottaviano Augusto, il nonno del quale aveva una fabbrica di cordame per navi mentre il padre faceva il mestiere di cambiavalute e cioè il banchiere [Svetonio, Le vite dei Cesari]. Al libro XXXV, cap 40, Livio narra che un'altra colonia fu creata a Vibo Valentia con afflusso di 4.000 uomini tra fanti e cavalieri e.... “... **il territorio era appartenuto, sino a poco prima ai Bruzzi, (e quindi non gli apparteneva più, N.d.R.)...**”.

A ben guardare è strano che Livio non si occupi più di narrare fatti del Brutium, sebbene egli stesso parli di città e di luoghi famosi, che non dica più nulla di Locri, che non si occupi di Thurium, che quindi faccia uscire dalla Storia il Brutium. La verità può consistere solo nel fatto che i Grandi Greci della Megale Hellas erano stati messi dai romani nelle condizioni di non poter essere più attori di alcuna storia. E non esisterà più, da allora, alcuna parvenza di unità socioculturale del popolo Bruzzio e **in poche parole** (in ciò ripetendo quello che Augusto Placanica afferma nella sua Storia della Calabria ove però non spiega il perché), **diveniamo il popolo della “ non storia”**.

Le tracce del trasferimento degli uomini bruzzi tra i sanniti, non sono mai state mai evidenziate da alcun storico. Quello che ho intuito, cioè questa deportazione mai prima narrata, se non corrispondente al vero non dovrebbe trovare alcuna conferma, ed avendo torto avrei solo enunciato una ipotesi basata su meri elementi linguistici

Però..., e qui di seguito tanti però.

Però è un fatto inconfutabile che, ad esempio, la cultura e le tradizioni abruzzesi siano più vicine a quelle delle popolazioni del meridione che non a quelle del centro Italia dove è situata la regione.

Poi è anche vero che all'improvviso nel II secolo a.c., la popolazione sannita, ormai quasi inesistente dopo le decimazioni susseguenti alla fine delle guerre sannitiche, allorquando <<...**il Sannio scomparve dal Sannio...** (cito Aurora Delmonaco) **e i guerrieri furono portati nella lontana Roma e li trucidati** >> inizia a rivivere all'improvviso e costruisce, in una attività quasi frenetica e senza soste, tutta una serie di tempi di tipo ellenico in zone montuose, dove è poco ipotizzabile che vi siano stati costanti scambi commerciali con gli elleni, proprio in quel territorio delle popolazioni che, come dice lo studioso canadese E.T. Salmon nel suo testo " Il Sannio e i Sanniti" , abitavano in capanne di legno e non avevano neppure case in muratura. Ed il Salmon, nel capitolo nono dedicato alla dominazione romana sui Sanniti, così afferma "... con il ristabilimento della pace venne il momento di tirarne le somme. **I romani inflissero punizioni agli Italici che si erano schierati con Annibale, e Livio fa intendere che seguì un regolare regno del terrore, nel quale persone accusate di collaborazione con Annibale vennero crudelmente liquidate.** Indubbiamente i Sanniti che avevano dato aiuto e sostegno all'azione cartaginese pagarono tutti un caro prezzo: in mezzo a loro si insediò una commissione decemvirale istituita dal pretore nel 201 ed essi vennero privati di territori, o videro confermate confische territoriali del tempo di guerra per provvedere ai bisogni dei veterani che avevano combattuto contro Annibale, in particolare quelli di Scipione...."

Esaminiamo la produzione di santuari e di teatri di tipo greco, che ha il suo fulgore proprio a partire dall'inizio del II° secolo A.C., quando io ipotizzo essere effettuata la deportazione dei Bruzzi " greci " in Abruzzo. L'esempio più conosciuto si ha all'interno della zona archeologica del comune di Pietrabbondante in provincia di Isernia, studiata dal 1846 da Theodor Mommsen, e che erroneamente nella cartellonistica stradale viene indicato in maniera riduttiva come " Teatro sannitico". Il Teatro, per i suoi motivi architettonici e decorativi unitamente ad uno dei Templi maggiori dove è stata trovata una iscrizione attestante che la costruzione fu opera di uno STATTI (e questo cognome è ancora oggi presente in Calabria, ed indica

probabilmente la provenienza dal paese di Staiti), forma un armonioso complesso di culto di origine ellenistica, con un posizionamento paesaggistico che ricorda molto il paese di Morgantium oggi chiamato Morgantina (di origine morgetica, cioè del popolo del re Italo, e quindi dei nostri nonni) che si trova al centro della Sicilia, in provincia di Caltanissetta a pochi chilometri da Piazza Armerina: è lo stesso paesaggio tra monti da cui in lontananza, tra le tenui foschie, sembra di vedere il mare. E' la stessa o posizione, tanto per capirci, del teatro greco di Taormina rivolto verso Est, o di quello di Siracusa.

Ed anche i ritrovamenti nel Sannio di tutti quei bei grandi vasi di tipo greco, e dei quali gli studiosi si stanno affannando per attribuire la provenienza e lo stile, a me pare possano ben essere il corredo sacro dei templi che i sacerdoti, quelli sopravvissuti alla decimazione romana, erano riusciti a portarsi appresso dal Bruzzio durante la deportazione a cui erano stati sottoposti assieme alla popolazione maschile. Probabilmente sono una delle poche tracce rimaste intatte della produzione ceramica di maggiori dimensioni della costa jonica.

Ebbene nella conca tra le montagne che ha per punto centrale Agnone, laddove tutt'oggi i dolci hanno lo stesso nome e lo stesso gusto di quelli calabresi (i sospiri e i mustazzoli), vi è tutta una corona di paesi con zone templari. La prima che mi sovviene è quella del paese SCHIAVI DI ABRUZZO (CH) distante in linea d'aria non più di 15 chilometri da Pietrabbondante, e già pare strano che un popolo chiami sé stesso Schiavo, mentre è più logico e più congruo pensare che tra quei boschi di pini vi fosse una grossa concentrazione di schiavi provenienti dal Bruzzio.

I templi di Schiavi di Abruzzo sono due anch'essi costruiti **all'inizio del II secolo a.C.**

A Teramo, a sud-est della Cattedrale vi é un anfiteatro e un teatro costruiti, dicono nel III secolo. Subito dopo Castiglione Messer Raimondo (TE) sulla strada per Bisenti al Villaggio S. Giorgio scavi recenti hanno messo in luce i resti di un tempio *italico*; nel Museo di Sulmona la sezione archeologica , tutta costituita da materiale proveniente dalla zona e dalla conca Peligna,

vi sono numerosi bronzi di *Ercole Italico* figurine bronzee diffuse in tutta la regione e un epitaffio di un tale Murranus (Morano calabro ?) con cui il defunto si rivolge al nipotino con parole commoventi, una replica del cosiddetto *Hermes propylaios* attribuito a Mirone (450 a.C.).

Corfinio (AQ), sorto sull'antico paese di *Corfinium* che fu scelto per la sua posizione strategica quale capitale degli italici in rivolta contro Roma nel 91 a.C. e battè moneta col nome “ **Italia**”. Ad *Alba Fucens* nei pressi di Avezzano, la cui cinta muraria è fatta di mura megalitiche del II sec. a.C.. Del pari mura megalitiche si ritrovano ad Alfadena (AQ), l'antica Aufidena laddove sono state rinvenute 1400 tombe, datate sino ad oggi III sec. a.C..

Chieti ha i suoi monumenti datati II a.C., e nel museo la sala XII è saturata di sculture **del II sec. a.C. con riferimenti ad Ulisse, e di chiara fattura italo-greca.**

A Larino (CB) vicino Piazza S. Leonardo, si trovano i notevoli avanzi dell'**anfiteatro del II sec. a.C.**, e qui sono state rinvenute **edifici ellenistici** con numerose statuette fittili femminili sempre dello stesso secolo, che ora si trovano conservate nel Museo di Campobasso.

Nel Matese ritroviamo a Baranello l'antica *Vairanum*, che ebbe il suo **massimo sviluppo nel II sec. a.C.**, a Campochiaro (CB) località Civitella ad 800 m di altezza è in corso di scavi il santuario italico datato sempre **II sec. a.C.**

A Vastogirardi (IS) vicino Capracotta altro santuario italico databile intorno alla seconda metà del II sec. a.C., a Carovilli invece vi sono scarsi resti di un *tempietto* dello stesso periodo.

Ed inoltre nella zona è ripetuta la denominazione di **Italia**, che inconfutabilmente è di provenienza calabrese, che a noi Italiani moderni sembra usuale, ed invece dovrebbe far riflettere sul fatto che lì, e proprio lì, vi sia ripetuto proprio quel nome.

Nella costruzione fonetica un abruzzese utilizza la **d** come i Cosentini al posto della **t**, e dirà ad esempio “Sanda Maria ” per dire “Santa”, utilizza **nn** al posto di nd (*quando* al posto di quando), **v** al posto di b (*vocca* al posto di bocca), **sb** per sv (*sbelare* invece di svelare), **gn**

invece di mmi (*vendegna* al posto di *vendemmia*) e quindi come in perfetto calabrese; ad Agnone (IS) i bambini vengono chiamati **kuotrari** così come a Sellia.

Ed in Abruzzo troviamo identica la pasta al ferretto (c.d. alla chitarra), le soppressate e i capicollì, e simili sono anche i burrini, la juncata, e gusto quasi identico hanno le provole.

Ma ho pure approfondito l'esame dei cognomi dell'Abruzzo e Molise: senza voler appesantire l'attenzione del lettore con una infinita sequenza di **cognomi**, segnalo che leggendo gli elenchi telefonici delle province de L'Aquila, di Campobasso, di Isernia, **sembra di avere davanti quelli dei paesi calabresi**, così come omonimi non per mero caso, sono i nomi di alcuni paesi. Cito solo alcuni: Capistrano (divenuto famoso dopo il ritrovamento del guerriero) ha il suo omologo in Capistrano(VV), Belmonte (IS e CS), Roseto (TE et CS), Altilia (CS et fraz. IS), Bisenti (Fiume Busento) Aiello (AQ et CS).

Ed il nome Italia si ripete ancora nel 91 a.C. allorquando nel Sannio gli insorti contro Roma si fanno chiamare italici, ed il nome “ **Itali** “ risulta sui proiettili delle loro fionde e sulle loro monete. Poi ritorna nel corso delle ribellioni di Spartaco nel 71 a.C., allorquando si crea una nuova Lega Italica, e mi pare anche significativo il fatto che Spartaco, con i suoi ribelli invece di scappare nella sua Tracia, o di accerchiare Roma, si dirige nel **Bruzio**, prima di essere totalmente annientato con tutti i suoi seguaci dai “ buoni ” romani.

Così ragionando appare chiaro perché i romani ebbero la necessità di emanare il famoso Senatus consultum “ De bacchanalibus” nell'anno 186 as.C. il cui testo è stato trovato a Tiriolo, a dieci chilometri da Catanzaro; sanciva il divieto di effettuare feste in onore di Dioniso, perché, dicono gli studiosi, motivo di tafferugli: secondo il mio parere invece le feste religiose dionisiache avevano il merito di consentire alle popolazioni di potersi spostare da un paese all'altro. Se si considera l'anno in cui i romani atterriti vietarono le feste, ci si accorge che in quel periodo divenivano maggiorenni quei bambini che erano stati privati della parte maschile della parentela e che potevano avere più di un motivo per cercare di far lega contro i romani.

Quale migliore occasione si poteva avere se non quella in cui, senza destare troppi sospetti, ci si poteva spostare da un paese all'altro.

E Dionysios era per i popoli bruzzi il dio assimilato ad Hades, il dio dei "morti", il dio ricordava quella che poteva essere stata la fine dei parenti nel 203 a.C., allorquando erano andati via, erano spariti, senza lasciare traccia: erano come "morti" all'affetto dei parenti.

Dionysios, come dio dell'oltretomba è un dio cretese (anche in ciò un legame antico) sposo della dea Terra, Ghea. Dionysios cretese, detto anche Bacco, è il figlio di Demetra: rivive nella Ellas Megale il suo culto, come dio del vino (òinos, e quindi un dio degli Enotri).

Le feste di Dionysios, proibite dal senatus consultum de Bacchanalibus erano quasi certamente divenute una delle rare occasioni per ricordare i parenti "morti", e per cercare di rifondare l'unità del popolo degli Enotri, degli Italiani, contro la potenza vincitrice, e perciò foriere di tumulti.

Ma Roma era vigile, e ben presto soffocò anche questo ultimo anelito di libertà: è assolutamente carente ogni riporto storico dei fatti bacchanalici del Bruzzio, proprio dove si è trovato il testo del Senatus consultum si hanno scarse notizie di uccisioni.

Mentre invece vi è traccia che 7.000 (sì, proprio settemila) baccanti vennero uccisi nell'anno 185 a.C. in Puglia dal pretore L. Postumio il quale l'anno seguente, da propretore a Taranto dava ancora la caccia ai seguaci di *Bacco*.

L. Duronio nel 181 a.C. fu inviato a Taranto proprio per mostrare maggior zelo rispetto a quello del suo antecedente L. Pupio, nel decimare i baccanti.

§ 5 Il destino delle nostre nonne.....

Il destino delle **nostre nonne** deve essere stato altrettanto segnato: se a Locri Pleminio e i suoi soldati romani avevano stuprato le mogli e le figlie **di loro alleati**, essi si saranno comportati analogamente con le donne degli altri paesi del Bruzzio senza più mariti, padri e fratelli, tutti deportati in **A BRUZIO**.

E' intuitivo che le povere donne, brutalizzate, avendo come scopo primario quello di far crescere i minori rimasti con loro, **non abbiano più potuto esprimere alcuna forza di**

ribellione, ma al contrario, sopraffatte fisicamente e moralmente, hanno certamente inculcato inconsciamente ai figli che non ci si deve ribellare ai POTENTI per non patire ulteriori danni, e che non si deve pretendere quello che è invece normale per tutti gli altri popoli, prima tra tutti la libertà, ma che ci si deve accontentare di quel poco che viene dato.

E' in ciò intuisco l'origine di quell'accontentarsi, di quella mancanza di saper pretendere anche le cose necessarie, di quella psicologia negativa che ci contraddistingue per l'inattività politica, e a causa della quale non sappiamo pretendere neanche la costruzione di un acquedotto sufficiente a dare liquido per più di nove ore al giorno, sebbene le nostre montagne siano straboccanti di acqua che viene destinata alla produzione di energia elettrica e poi lasciata scorrere verso il mare, o che ci si accontenti di transitare in tutta una serie di strade mal costruite, e quella che dovrebbe essere la più bella essendo tutta in pianura per oltre 400 chilometri, viene giustamente chiamata la “ **106 ANAS della MORTE** ” perché mai ammodernata in base alle nuove esigenze di traffico, ogni cento metri vi è una stele che ricorda un morto per incidente, mentre già a qualche decina di chilometri dai nostri confini, la Puglia e la Lucania hanno saputo trasformare la stessa 106 in strada a quattro corsie. Noi aspettiamo passivamente che, da Roma (sic!), si accorgano delle nostre esigenze.

Ai figli in crescita, con il latte materno, per 70 nonne fa e sempre da allora, è stata trasferita inconsciamente, inavvertitamente, giorno dopo giorno, anno dopo anno, secolo dopo secolo, la psicologia **di non ribellarsi, di non opporsi, ma di stare quieti, di accontentarsi, di non irritare, per non subire**. E' in pratica quella che, nella introduzione, ho definito acquiescenza al POTERE. E malgrado ciò, la tradizione cretese continua in noi e siamo gli **Itali italiani** più ospitali verso l'ospite forestiero, specie se non potente e, in quanto tale, affine a noi.

E' intuitivo che, decimata la popolazione culturalmente più istruita, e deportata la gran massa degli uomini validi, i rimasti non hanno neppure più avuto gli strumenti culturali per tramandare la tragedia vissuta sulle proprie spalle.

Non ne è rimasta traccia nella storia scritta semplicemente perché nel Bruzzio non c'era rimasto nessuno che potesse scriverla.

E' rimasta però quella paura nell'inconscio collettivo dei bruzzi.

I danni culturali per la Calabria sono stati enormi, totali. Non si è trattato di una disfatta militare, ma della distruzione di tutta la cultura; aggiungo a dimostrazione che la patria di letterati quali **IBICO, Callimaco, Timeo, Aristone di Reggio, Eutonomo di Locri, Senocrìto di Locri, Xanto, Teagene, la poetessa Nòsside di Locri, Ippi considerato il primo storico dell'Occidente ellenico, Lico fonte primaria di Timeo filosofo di Locri e di Licofrone, Zaleuco** che diede a Locri il primo codice di leggi scritte dell'Occidente, e la patria di coloro che accolsero in Crotone **Pitagora** ancor oggi modernissimo nelle sue concezioni consentendogli la possibilità di istruire centinaia di persone, là dove vi era una altissima scuola di scienziati della medicina quali **Democede ed Alcmeone**, e Thurium (cioè la nuova Sibari) ove **Erodoto** poté scrivere la sua Storia greca e dove ebbe i natali il nonno ed il padre di Cesare Ottaviano Augusto (Turino lo chiamavano da piccolo come dice chiaramente Svetonio e di ciò nessuno parla mai), ma la Calabria tutta non ha più espresso per molti secoli, e non è riuscita a produrre la cultura di cui era stata capace, e tra i suoi figli gli è pure mancato almeno un letterato di valore, che non ha più avuto per secoli interi alcun autore teatrale, non ha ancora oggi attori comici di levatura nazionale, **a comprova del fatto che non si può riuscire a produrre cultura e a sorridere di fronte alle miserie della vita, quando in un sol colpo vengono a mancarti genitori, fratelli, mariti e figli, e non vi è più accanto alcun uomo di lettere e di cultura a cui poter narrare, e fargli narrare a futura memoria e a perenne ignominia di coloro che le hanno compiute, le proprie e le altrui sofferenze**, quando viene

trafugata la ricchezza dei boschi che rendeva ricchi come nessun altro popolo, e quando è venuto meno il piacere di quella che lo storico contemporaneo Augusto Placanica chiama con il termine greco di “ **kalokagathìa**”, termine usuale nei nostri Licei nei quali i professori ci stancavano con le vicende di Cesare contro i Galli, **ma che mai ci hanno interessato con le scelleratezze dei tanti Pleminii contro i nostri nonni e le nostre nonne!**

Ci è stata trafugata la nostra ricchezza, ma soprattutto la nostra felicità di “Greci i Grandi, gli importanti ” quelli della E MEGALE ELLAS (GRECIA, QUELLA ECCELSA) , proprio mentre eravamo all’avanguardia nel Mediterraneo.

Anche gli stupri di massa a cui furono sottoposte le donne ha portato ad una forma di pudore generalizzata: in Calabria è difficile vedere le prostitute praticare per le strade.

Nella regione si può dire essere “assente”, nell’ambito familiare, la “figura” paterna, proprio perché le nostre **bisnonne, 2200 anni fa, hanno dovuto e saputo assumersi all’improvviso tutto il peso della tragedia della sopravvivenza, senza aiuto maschile,** ed in ciò temprando inconsciamente le figlie femmine che a loro volta hanno trasmesso alle loro figlie il modo di doversi e sapersi districare.

Io stesso ricordo che da bambino, allorquando un compagno di giochi o un fratellino più grande faceva dei torti, lamentandoci abbiamo sempre detto sempre detto: “ **Mo ci u diciu a la mamma**“, ma mai “ a papà ”!.

Spero anche di aver chiarito le motivazioni politiche ed economiche di Scipione, dei vari Plemini, di tutto il popolo romano.

La formazione socio-culturale delle donne bruzie ha fatto sì che esse abbiano inglobato le necessità della dura lotta per la sopravvivenza, che le ha forgiate e le ha portate a divenire il

perno della famiglia bruzzia, il che è stato un “modus sopravvivendi della stirpe”, e non solo una ginecocrazia creatasi per un mero convincimento filosofico ed etico.

La nemesi, la vendetta di Roma contro la regione Bruzzia non si fermò alla sola violenza sulle persone e sulle cose. Devo rilevare e far rilevare che **Roma latina non ha voluto spendere alcun soldo dell’Erario per la costruzione di opere pubbliche**, e la strada Popilia, forse l’unica opera pubblica compiuta dai romani, ha svolto una funzione militare e non civile, perché era utile agli eserciti romani che dovevano raggiungere la Sicilia.

Non mi sovengono neppure memorie di costruzione di porti, di acquedotti, di strutture pubbliche di un certo valore che fossero di vero ausilio alla economia regionale. Le opere del tempo cretese, fenicio ed ellenico invece sono andate degradandosi progressivamente, e sostanzialmente vi è sempre anche oggi lo stesso disinteresse per la gente bruzzia, legato all’ottica di una continua rapina al pari di quella che hanno attuato tutti i nostri antecedenti oppressori, che hanno saputo utilizzare il **POTERE** a loro favore.

Livio non dice mai che Annibale, fuggendo da Crotona, abbia trafugato la colonna di oro e i tesori del Tempio, e sono sicuro che se il cartaginese lo avesse fatto, certamente Livio avrebbe goduto di poter mettere in ampio risalto l’empietà del nemico punico.

Ed allora, **i tesori** di Hera Lacinia ivi inclusa la **colonna di oro, così come gli altri tesori di tutti i nostri santuari, le colonne** e le tegole in marmo, se li sono trafugati i Romani a favore del loro Erario sempre necessitante di soldi per pagare i soldati, e **con le ricchezze trafugate hanno potuto finanziare, a spese dei Bruzzi, l’ultima guerra punica e lo sbarco in forza nel Nord-Africa.**

Stessa fine hanno fatto tutti i tesori dei Templi delle altre città Bruzie, se è vero che pochissimi sono stati i ritrovamenti di oggetti di oro. Ma fatto ancora più sconcertante è che **i templi sono stati sistematicamente distrutti**, in qualsivoglia punto della regione: **non esistono più neppure le colonne**, che altrove sono ancora all’impiedi (vedi Agrigento,

Segesta, Paestum, Metaponto) o sono cadute e rovinate ai piedi dei basamenti (vedi Selinunte): non ci hanno lasciato niente, neppure le tegole, che si sono portate appresso per l'abbellimento di Roma.

Una seria opera di archeologia dovrà essere quella di ricercare, partendo dalle poche vestigia rimaste, i templi costruiti altrove con le colonne che erano il simbolo della religiosità dei nostri nonni.

Del Bruzzio non si doveva parlare più: anche Strabone (nato nel 64 a.C.) nelle sua opera accenna molto di sfuggita alle città ioniche della Calabria che invece avrebbero dovuto, proprio per le vicende della “ Ellas e megalè ” di cui erano state protagoniste , occupare nella sua opera uno spazio pari almeno a quello della Sicilia. Invece non accenna neppure al fatto della avvenuta presenza di Annibale in lotta con i romani per ben sei anni, e di tutto ciò che può essere avvenuto: semplicemente scavalca gli avvenimenti.

Devo sospettare che poi il **Demanio** Romano, l' AGER (che si pronuncia seguendo la più pura pronuncia latina come i “lager ” di recente storia, e in un lager fu sostanzialmente rinchiusa la popolazione bruzzia sopravvissuta alle bestialità romane), l'AGER PUBLICUS S.P.Q.R. (SENATUS POPOLUSQUE ROMANUS) si impadronì anche della ricchezza e dalle risorse derivate dal legname dei boschi della Sila, delle Serre e dell'Aspromonte, gli storici dicono che fu espropriata metà della Sila, ma **Dionigi**, libro XX 15 (20.5-6) dice in greco “ *tès emìseian tès oreinès* “ il che, secondo me, vuol dire che i Romani, essendo la Calabria da punto di vista orografico quasi tutta montagne con vegetazione di tipo alpino, si appropriarono della metà più alta di tutte le montagne, e cioè della parte boschiva che cominciò ad essere gestita, e a produrre reddito, unicamente per il solo Demanio Romano, mentre la fascia più bassa delle montagne e cioè l'altra metà, fu consegnata ai coloni provenienti dalla penisola salentina o installati da Roma.

Il legname dei nostri boschi, essendo poi stato trafugato con regolarità inesorabile e costante nei secoli a venire, (da allora le migliori risorse boschive sono appartenute non più al popolo bruizio ma ai diversi Demani Pubblici) ha portato ad un impoverimento progressivo degli abitanti della regione Bruzium a favore di Roma latina e degli altri popoli che hanno governato d'Italia.

I Bruzi che potevano permettersi di avere una colonna di tempio in oro massiccio, e tutti gli altri templi con ricchezze inestimabili, le loro città abitate da centinaia di migliaia di abitanti, non ebbero più neppure la possibilità di fruire del reddito proveniente dalle risorse naturali della regione.

Solo così posso spiegarmi il fatto che altre regioni montuose dell'Italia, quale quella altoatesina ricca come la nostra terra di conifere, abbiano quella ricchezza diffusa, che noi abbiamo avuto sino al 200 A.C., e non abbiamo più.

Fino a poco tempo addietro, non riuscivo a spiegarmi il perché della grande distanza mentale e del disinteresse diffuso verso la Puglia e i pugliesi, specie ove si consideri provenendo dalla piana di Sibari che basta superare la zona di Roseto Capo Spulico, per poi ritrovarsi di nuovo in pianura a pochissimi chilometri di distanza. Ciò mi era ancora più incomprensibile se rapportato alle difficoltà del passo del Vallo della Lucania per raggiungere Salerno e Napoli. Oggi mi pare di poter affermare che le nostre 70 nonne fa, dopo aver vissuto le tragedie causate dai vari Pleminii, e l'ulteriore esproprio dei terreni da parte dei calabresi salentini, hanno trasferito il loro disgusto ai loro figli e, di generazione in generazione, un disinteresse che perdura sino ai nostri giorni.

Rimane una grande paura nell'incoscio collettivo regionale che si manifesta anche in quella forma di **conservatorismo** della popolazione, condiviso anche da coloro che vivono del frutto del proprio lavoro e da chi possiede una qualche piccola proprietà immobiliare, e cioè proprio da quelli che non dovrebbero proprio condividere alcun conservatorismo, ma che è sicuramente

retaggio inconscio di quella grande paura di aver perduto, nel 203 a.C., parenti e proprietà; essa paura induce alla inconscia, ed oramai ingiustificata, paura di poter perdere quel poco che si ha, senza accorgersi che, facendoci fautori dei conservatori, **ci affidiamo alle fauci di quei lupi** che hanno sempre approfittato, e che continuano ad approfittare dei calabresi, esercitando il loro nefasto **POTERE**.

Non a caso perciò ebbe fortuna quel brigantaggio del 1800, che negli altri posti ha avuto di mira la sottrazione delle risorse ai nobili, presso di noi organizzato dal Cardinale Ruffo che puntò essenzialmente alla restaurazione della monarchia Borbonica e al riappropriarsi delle leve economiche da parte della nobiltà e della borghesia tutelata dai napoletani: **briganti a tutela della proprietà dei ricchi !!!**

I calabresi, dopo le innovazioni di Gioacchino Murat che aveva dato nuovi codici innovatori ispirati ai principi più democratici della rivoluzione francese e le Scuole Universitarie, con ciò recuperando al patrimonio regionale anche la cultura, [non dimentichiamo che per avere una altra Università, la Calabria ha poi dovuto attendere ben 150 anni], ritornarono ad essere i succubi di vecchi padroni borbonici.

§ 6 Un compito speciale spetta ora alle donne calabresi, alle quali ho dedicato il libro..

Un compito unico, speciale, possono e dovranno averlo le nostre donne, quelle che sino ad oggi inconsciamente ci hanno spinto sempre a non lamentarci.

Il riscatto dall'acquiescenza, da quella accondiscendenza perpetua, può divenire realtà; il pensare non più “ in attesa di una manna che cali dal cielo, o da Roma ”, ma in modo operativo, da parte di tutti i 2.200.000 abitanti di questa nostra regione sarà possibile in breve

tempo solo se capiremo e faremo capire a tutte le nostre donne che il riscatto deve partire da loro, che non ci devono più allevare nella cultura del “ non lamentarsi”.

E’ un compito difficile quello che le attende, pari a quello di quelle 70 nonne fa che, all’improvviso, si sono trovate costrette a dover reggere le sorti della sopravvivenza di una intera popolazione bruzzia, ma è un compito essenziale necessario per farci rinascere e per farci ritornare ad essere quello che eravamo: **i più ricchi ed i più felici del Mediterraneo.**

Fate attenzione: Sibari aveva 300.000 abitanti, Crotona almeno 250.000, Caulonia 100.000, Locri altri 300.000, Reggio 100.000, Ipponion almeno 40.000, Terina altrettanti, Scalea e il Lao pure, tralasciando Cirò, Mesma, Pandosia, Skillecion, Tiriolo, Consentia e tutti gli altri centri minori e ciò quando la popolazione della Terra non raggiungeva i trecento milioni, e tutta la penisola non riusciva a superare i 4 milioni di abitanti.

A quanto ammonti il danno per la sottrazione, o meglio il furto, del nostro legname che abbiamo subito nel corso di questi 2.200 anni, è molto difficile da valutare. Lo si può calcolare con approssimazione per difetto: un bosco di pini si rinnova nel corso di un quarantennio, per cui ogni 40- 50 anni si potrebbe avere la rendita di taglio del bosco. Quindi in 2.200 anni (dal 203 A.C. ad oggi) si sono avuti circa 44 tagli completi dei 6.000 chilometri quadri delle foreste calabresi (6.000 kmq. corrispondono a 600.000 ettari).

Poiché da un ettaro di bosco si possono trarre almeno 750 metri cubi di legname in **tronchi** con un valore commerciale attuale di £ 100.000 a mc, i calcoli che seguono dimostrano la quantità di ricchezza che è stata sottratta.

Un taglio: 600.000 ettari x 750mc = 450.000.000 mc, che a £ 100.000 a mc, consentono introiti di vendita, dei soli tronchi, pari a **£ 45.000 miliardi (cioè Euro 23.240.000).**

Se sono stati trafugati 44 tagli (in duemila duecento anni), si ottiene la cifra di **1.980.000 miliardi di £ire sottratti ai calabresi.**

Et £ 1.980.000 miliardi, **per ognuno degli abitanti della Calabria** (oggi circa 2.200.000 persone) comporta una minore ricchezza mai attribuita e mai entrata nel ciclo economico regionale **di £ 900.000.000. a testa!**

Ogni famiglia calabrese di quattro persone ha subito una minore capitalizzazione di **ben tre miliardi e seicento milioni** nel corso di questi 22 secoli, cioè ogni famiglia calabrese dovrebbe essere oggi più ricca , se ci avessero lasciato gestire le nostre proprietà, di 3 miliardi e 600 milioni, **in più rispetto a quelli posseduti**, quale capitale ereditato dai suoi avi.

Occorre riappropriarsi di queste ricchezze: nessun demanio ha il diritto di ritenere le ricchezze dei boschi della nostra regione, che devono essere restituiti all'economia attiva.

Occorre che siano formulate nuove linee di politica economica regionale, per come mai fatto negli ultimi 2.200 anni.
